



**Giornale del Movimento
Federalista Europeo**

Poste Italiane S.P.A. • Spedizione in abbonamento postale • Taxe perçue
Anno XLV • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1 NE/PD, Nuova serie - **ISSN 2723-9522-L**

n.4
2021

L'Unità Europea

Fondato da Altiero Spinelli nel 1943



Il Presidente Mattarella a Ventotene

Indirizzo di saluto del Presidente dell'Istituto Spinelli Giorgio Anselmi in occasione del Colloquio del Capo dello Stato coi partecipanti al 40° Seminario di Ventotene

Egregio Signor Presidente,

nel darle il benvenuto, La ringraziamo davvero di cuore per aver accettato il nostro invito ad onorare con la Sua presenza le celebrazioni per l'80° anniversario del Manifesto di Ventotene. Nel 1981, in occasione della sua ultima visita a Ventotene, fu proprio Altiero Spinelli a suggerire che l'Isola diventasse sede di iniziative di formazione per i giovani. L'invito fu accolto prontamente dalla Regione Lazio, che insieme con Provincia di Latina, Comune di Ventotene e organizzazioni federaliste costituì poi l'Istituto Spinelli. In questi decenni migliaia di giovani europei e qualche centinaio di altri hanno seguito i seminari nazionale ed internazionale.

Tra i molti riconoscimenti delle personalità intervenute – e ringrazio quelle che sono qui oggi – mi piace ricordare le parole del compianto Tommaso Padoa – Schioppa nel 2003: «Oggi

Ventotene è rimasto l'unico appuntamento in cui è possibile parlare di politica ai giovani, riflettendo sulle sorti dell'Europa e del mondo».

L'anno seguente solo un problema di salute impedì ad un Suo predecessore, Carlo Azeglio Ciampi, di aprire i lavori del Seminario, mentre il Presidente emerito Giorgio Napolitano decise di compiere il suo primo viaggio da Capo dello Stato proprio a Ventotene. Non è del resto un caso se gli autori del Manifesto furono profondamente influenzati dagli scritti di Luigi Einaudi, eletto poi primo Presidente della Repubblica dopo il varo della Costituzione. Da allora il Quirinale è sempre stato il supremo garante della scelta europea del nostro Paese. Lascio ora la parola ai giovani, i veri protagonisti del seminario, non senza averLa ringraziata per aver difeso quella scelta con coerenza e determinazione durante gli anni del Suo mandato.

Ventotene, domenica 29 agosto 2021



Il dialogo di Mattarella con i giovani

Lo scorso 29 agosto il Presidente della Repubblica ha risposto ad alcune domande di giovani partecipanti al 40° seminario per la formazione federalista europea in occasione dell'80° anniversario del Manifesto di Ventotene

Quanto reputa attuali le idee e i valori del Manifesto di Ventotene, e cosa ci possono insegnare per l'Europa di oggi?

Ogni grande cambiamento è preceduto da vigilie, da periodi di resistenza, da preparazione di tempi migliori. Ed è quello che avvenne qui, allora, a Ventotene. Il fascismo aveva mandato qui diverse persone per costringerle a non pensare, o quanto meno impedire che seminassero pericolose idee di libertà. Con coloro diretti al confino, come Spinelli, Rossi, Colorni, e con quelli reclusi a Santo Stefano, come il mio predecessore, Sandro Pertini, il futuro presidente dell'Assemblea Costituente, Terracini, in quel carcere borbonico in cui già erano stati rinchiusi un secolo prima Silvio Spaventa e Luigi Settembrini. Credo che bisogna pensare al contesto in cui nasce il Manifesto che era questo, per rendersi conto di che cosa intendono dire a noi ancora – oltre che ai loro contemporanei - Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni con il Manifesto. Chiedendo a tutti quanti, esortando tutti quanti, a vigilare in difesa della democrazia contro le derive che mettono in pericolo la libertà. Questi insegnamenti e lezioni sono senza scadenza, senza tempo, che erano allora richiesti ed espressi con una grande fede nella libertà, la fiducia nel corso della storia e anche il coraggio di posizioni di assoluta avanguardia. Sono queste lezioni senza scadenza temporale che parlano anche a noi, con grande attualità, in questo periodo in cui siamo investiti da sfide globali impegnative, difficili, e da tante realtà di distruzione. Quella sollecitazione a difendere la libertà e la democrazia, che allora veniva fatta in quelle condizioni, in quel contesto così difficile che richiedeva coraggio e determinazione, vale ancora oggi pienamente. E non a caso si accompagnava allora e si accompagna anche adesso all'esortazione di percorrere più velocemente la strada dell'integrazione europea. Come presidio, anche quello, dei valori di libertà, democrazia, di diritti. È questo che rende quel Manifesto, per quello che allora rappresentò, per quello

che oggi rappresenta, un punto di riferimento.

Quando pensa all'Europa, a quale apparato di valori e obiettivi politici pensa?

Per rispondere a questa domanda occorre riportare l'attenzione su ciò che ha condotto i popoli europei che si erano combattuti per lunghi secoli a mettere insieme prospettive e futuro. Che cos'è che già nel 1950 condusse alla Dichiarazione Schumann - e quindi alla Ceca - mettendo insieme i settori di economia cruciali di allora? Che cosa indusse a determinare questo capovolgimento di atteggiamento, questa svolta storica nella vita dell'Europa? Io credo che il valore di base, quello che ha condotto a questa svolta, che tuttora si sviluppa in maniera alle volte sofferta, ma costante, sia il valore della predominanza, dell'importanza preminente del valore della persona, di ogni singola persona.

Nel Manifesto di Ventotene, nelle prime righe, si apre con un'affermazione di grande significato che dice: "L'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un centro autonomo di vita". Questa affermazione sul valore delle persone è quella che è stata al centro di questo capovolgimento di prospettiva degli europei subito dopo la guerra. E questo principio, da cui derivano tutti gli altri, si trasferisce poi nel principio democratico, nei principi della democrazia che sono quelli che hanno condotto sedici anni dopo il Manifesto all'avvio concreto dell'integrazione europea. Avvio che è nato dall'incontro e dal confronto costruttivo fra tre grandi filoni culturali e politici: quello democratico-cristiano, quello socialista e quello liberale. Tutti raccolti intorno a questo valore di fondo: il valore della persona, il valore insopprimibile di ogni persona umana. E quindi la sua proiezione nei principi dei valori della democrazia che sono poi consacrati in maniera la più evidente con l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo, di cui qui abbiamo una rappresentanza qualificata. Questo fa pensare an-

che a quell'intenso scambio che intervenne nel periodo in cui si preparava la Comunità Europea di Difesa nei primi anni Cinquanta, poi fallita, nel 1954 quando tra De Gasperi e Spinelli vi fu intenso scambio di opinioni auspicando un processo costituente tra gli europei che fosse affidato a un'assemblea elettiva. Ecco, questo principio democratico che si fonda sul valore della persona è quello che sta alla base di quella svolta, ed è quello da cui derivano tutti gli altri valori che l'Unione incarna e manifesta, cioè diritti, libertà, pace, collaborazione. Questo a me pare il principio di fondo.

L'Europa e l'Italia si apprestano a ripartire e costruire il futuro post-Covid. Su quali priorità si deve basare questa ricostruzione?

L'Unione europea dopo il Covid è molto cambiata. Abbiamo incrociato una crisi drammatica, che stiamo tuttora attraversando, anche se stiamo riuscendo a superarla, a sconfiggerla, speriamo presto. Una crisi drammatica che ha condotto ad alcune decisioni, a fare alcune scelte, dando ancora una volta ragione all'affermazione di Jean Monnet che diceva che l'Europa si farà nelle crisi mediante le soluzioni che alle varie crisi saranno date. Che cosa è avvenuto con il Covid? Che l'Unione ha avuto una capacità di visione e di intervento di straordinaria efficacia e anche velocità. Gli strumenti predisposti dalla Commissione europea, cui va dato atto di questa tempestività, lucidità e coraggio – gli va dato atto con riconoscenza - hanno prodotto una serie di conseguenze che ha consentito agli europei di fronteggiare le conseguenze non soltanto sanitarie, ma anche economiche e sociali della pandemia. Gli strumenti adottati sono di grande rilievo. Tra questi il *Next Generation* rappresenta una svolta di concezione. Non sono strumenti *una tantum*, reversibili, che saranno dimenticati e posti nell'archivio. Sono ormai entrati nell'acquis comunitario. Questa svolta, con questo coraggio e decisioni, questa maggiore capacità di azione comune, questa integra-

zione maggiore e concreta è un grande risultato dovuto al modo in cui si è affrontata questa crisi. E questi strumenti resteranno, ne sono convinto. Nei vari Paesi europei vi sono tanti - come definirli - tanti gelidi antipatizzanti dell'integrazione dell'Unione. Si diano pace: questi strumenti resteranno, non si può tornare indietro!

Quale crede debba essere il ruolo dell'Europa all'interno del mondo globalizzato di oggi? Quale modello può essere l'Europa per il mondo contemporaneo?

Credo che vi siano due elementi che caratterizzano l'Unione europea in maniera più evidente e particolare: lo Stato di Diritto e la promozione della coesione sociale, per quel modello sociale europeo che così è stato definito. Questi due valori mi fanno rispondere alla sua domanda con un'altra domanda. Questi valori, la libertà, i diritti, la pace, il rispetto e la comprensione reciproca tra i popoli, tra le culture, la collaborazione internazionale, la coesione sociale, sono valori confinabili in un solo territorio o non sono piuttosto valori che appartengono all'intera umanità? Ecco, nella risposta a questa domanda c'è il ruolo dell'Europa nel mondo contemporaneo. Abbiamo visto in questi giorni con le vicende dell'Afghanistan quanto la percezione di mancanza di libertà o di perdita della libertà in un luogo lontano, diverso, del mondo, non soltanto colpisce le nostre coscienze, ma incide concretamente, non teoricamente, in astratto, nella vita della comunità internazionale che è sempre più integrata al proprio interno. E quindi quel complesso di valori su cui è nata e su cui si è sviluppata l'Unione europea sono il suo contributo alla vita internazionale. Quello che, senza alcuna presunzione di superiorità, al contrario, con la percezione della responsabilità che si ha, va messa al servizio della collaborazione mondiale.

Quanto è importante l'Italia per l'Europa e l'Europa per l'Italia?

Per l'Unione sono importanti tutti i Paesi membri, lo ha dimostrato il disappunto per l'uscita

del Regno Unito. Lo dimostra anche il rammarico per la lentezza con cui procede non l'ingresso immediato ma il processo di avvicinamento all'Unione dei Paesi dei Balcani occidentali. L'Italia, in particolare, è importante per l'Unione Europea, naturalmente. Lo è per la sua dimensione, per la sua storia, per la cultura, per la sua posizione geopolitica; lo è per la sua qualità di Paese fondatore; lo è per la scelta, pressoché costantemente seguita, di assumere posizioni sempre di punta nella richiesta di sempre maggiore integrazione.

Per l'Italia l'Unione è naturalmente ancora più importante. Questa considerazione fa riflettere su un tema che oggi è oggetto di discussione, di riflessione generale: la sovranità che è molto cambiata da come fu definita nell'Ottocento, sostanzialmente. Basti pensare agli operatori internazionali, ai grandi operatori economici internazionali, ai tentativi faticosi con cui, in questo periodo, si sta cercando di poter imporre loro delle regole da rispettare e regole di carattere internazionale, non di diritto interno dei vari Paesi.

In questi anni, parlando con alcuni Capi di Stato stranieri o con altri interlocutori di altri Paesi, ho fatto presente quello che tanti hanno ben presente, cioè che i Paesi dell'Unione europea si dividono in due categorie: i Paesi piccoli e quelli che non hanno ancora compreso di essere piccoli e che stanno faticosamente iniziando a comprendere di essere piccoli anch'essi. [...] Va trovata una formula che adegui la sovranità, e questa formula che consente di preservare la sovranità, senza che sia illusoria, meramente illusoria, è la sovranità condivisa nell'Unione che non è una rinuncia alla sovranità, ma l'unico modo per conservarla è mantenerla, praticandola. Una sovranità condivisa che consente di affrontare i tanti problemi globali, le sfide che vi sono.

Noi abbiamo un'occasione importante in questo periodo: la Conferenza sul Futuro dell'Unione. È un'occasione storica, da non perdere, pena un danno immenso alla vita dell'Europa per il futuro. Bisogna evitare il rischio che venga banalizzata, che venga - come emerge da qualche posizione nel contesto dell'Unione - tradotta in uno scialbo esame della situazione contingente. È un'occasione storica per verifica-

re lo stato dell'Unione, capire di cosa ha bisogno, di come realizzare la sovranità condivisa, di come accrescere la sovranità condivisa perché l'Europa abbia un ruolo e possa affrontare davvero, a garanzia dei suoi cittadini, anche per il futuro libertà, pace e benessere, come ha fatto finora, ma senza questo adeguamento di sovranità, senza queste modifiche, che la Conferenza deve affrontare questa volta, non ci riusciremmo. E va fatto adesso, tra qualche tempo sarebbe troppo tardi.

Si paragona spesso il processo di integrazione con il procedere in bicicletta: se non si pedala, si cade. Quale crede sia la prossima tappa per evitare di cadere (e, dunque, evitare la prossima crisi)?

Questo esempio della bicicletta vale per qualunque costruzione non completata nell'esperienza umana e quindi vale per l'Unione europea, naturalmente. C'è sempre il rischio di scivolare in basso se non si raggiunge l'obiettivo che si ci si è ripromessi all'inizio. E una costruzione non definita non può reggere a lungo, perché le parti lacunose trascinerebbero in basso quelle già costruite. Per fare un esempio tra i tanti possibili: l'Unione non può avere una moneta unica, una banca centrale e non avere un vero sistema bancario unico, una vera unione bancaria e un vero sistema finanziario, unico, organico, ben organizzato. So che vi sono tanti problemi, ma questa è una condizione vitale, altrimenti quello che abbiamo costruito in questi decenni rischia di essere compromesso nei suoi risultati, nella sua funzionalità, da quello che manca. Naturalmente non c'è questo versante economico-finanziario soltanto, ce n'è un altro particolarmente attuale. Vorrei tornare all'Afghanistan, che ha messo in evidenza la scarsa - per usare un termine già ampio - capacità di incidenza dell'Unione europea sugli eventi. Faccio un altro esempio: quello che è avvenuto negli ultimi anni in Siria. In Siria sono stati protagonisti diversi soggetti internazionali. Totalmente assente, come influenza sugli eventi, l'Unione europea. Ma le conseguenze del crollo della Siria le ha subite tutte l'Unione europea, tutte i Paesi d'Europa. Ora non è più possibile mantenere una condizione così.

È indispensabile quindi adottare subito gli strumenti. Anche questo è tema della Conferenza

sul Futuro dell'Europa, ma è tema anche già all'ordine del giorno degli organi dell'Unione. Occorre dotare l'Unione degli strumenti di politica estera e difesa comune. Sono fermamente convinto dell'importanza del rapporto transatlantico, dell'Alleanza Atlantica, della Nato, pilastro fondamentale per l'Italia e per l'Europa. Ma proprio quel rapporto transatlantico chiede oggi che l'Unione europea abbia una maggiore capacità di presenza di politica estera e di difesa. Perché lo squilibrio tra la capacità d'Europa sugli altri campi e questo è troppo alto.

[...] Occorre quindi - e questo è un tema molto caro ad Altiero Spinelli - che l'Unione si doti sollecitamente di strumenti efficaci, reali, concreti, di politica estera e di difesa.

Ed è un compito di grande sfida, molto impegnativo quello che le stato affidato, Alto Commissario Borrell! Auguri!

Ritiene che l'Europa in questo momento stia agendo in maniera opportuna per quanto riguarda il cambiamento climatico?

Questo del clima è uno dei punti centrali nell'azione dell'attuale Commissione europea. L'ultimo rapporto dell'Onu è drammaticamente allarmante. E quindi ci sono due obiettivi: nel 2030 con la riduzione del 55% delle emissioni e nel 2050 per la neutralità climatica. Non vanno disattesi.

Un percorso è stato già compiuto ma è ancora insufficiente. Occorre fare di più, molto di più, anche perché dagli esiti della Conferenza di Rio del 1992 si è perso molto tempo. E se ne è perso anche nell'attuazione degli Accordi di Parigi, più recenti. Questo è un impegno fondamentale.

È l'unico ambiente di cui disponiamo quello della Terra, e vediamo anche in Europa gli effetti nella vita quotidiana molto sovente dei mutamenti climatici. So bene che le difficoltà sono tante, i problemi sono molti perché occorre riconvertire, occorre adeguare. Però la scelta è tra poter sopravvivere, cambiando alcune cose, alcune condizioni o non sopravvivere affatto. E non c'è scelta.

Come vede il ruolo dell'UE all'interno della competizione economica globale?

Io credo che l'Unione Europea abbia sempre mantenuto, coltivi e debba continuare a coltivare il ruolo di chi esorta all'apertura, alla collaborazione, a strumenti di cooperazione economica.

Il libero commercio è una condizione indispensabile non soltanto perché è un interesse economico e commerciale per tutti ma anche perché evita pericoli di contrapposizione che possano avere poi conseguenze, ricadute molto più allarmanti, preoccupanti e gravi di altro genere. Il fatto che l'Unione abbia realizzato una serie di accordi commerciali con grandi aree, il CETA con il Canada, con il Mercosur recente, è una risposta alle tentazioni di protezionismo e di ritorno ai mercati chiusi; con i mercati aperti è una condizione di collaborazione internazionale indispensabile, sotto ogni profilo. Naturalmente occorre equità nelle relazioni, occorre anche che vengano garantiti gli standard sociali nei vari mercati, che venga garantita la lealtà delle condizioni reciproche. Però quella della libertà di mercato, della libertà di commerci o è assolutamente indispensabile.

L'Unione Europea, che si è sempre mossa in questa direzione, in maniera indiscutibile, è un soggetto primario grazie all'euro che ne fa un protagonista decisivo nella vita economico-finanziaria e commerciale nel mondo. Per questo può continuare a svolgere questo ruolo di chi esorta, in nome del multilateralismo, a trovare insieme regole condivise, sistemi di regole condivise che consentano di allargare sempre più e non chiudere la libertà di commercio.

Ritiene che l'Europa stia facendo abbastanza in tema di politiche migratorie, soprattutto pensando al fronte sud?

In Europa si fa tanto parlare di confini esterni dell'Unione. Si è anche dato vita a un'agenzia per gestirne i risvolti: Frontex. Ma la politica migratoria non è mai diventata una materia realmente comunitaria. Ed è singolare, davvero curiosamente singolare.

Siamo riusciti per il Covid, come ricordavo, dando vita ad accordi e regole condivise di resilienza, dall'acquisizione alla distribuzione centralizzata europea dei vaccini. E anche di questo va dato atto con riconoscenza alla Commissione europea per questa decisione che ha fatto collaborare, e non competere, i Paesi dell'Unione in materia. Ma è singolare che si è riusciti per il Covid - cosa indispensabile e provvidenziale - che non è materia comunitaria come argomenti, e non si sia fatto ancora realmente tanto così per la migrazione.

Questa carenza, questa omis-

sione, questa lacuna, non è all'altezza delle aspirazioni, del ruolo, della responsabilità dell'Unione europea.

Qui siamo a Ventotene dove tanti sono venuti in confino o reclusi per difendere la libertà e poter dire quello che pensavano e, quindi, vorrei parlare con una certa libertà di espressione.

So bene che su questo piano molti Paesi sono frenati da preoccupazioni elettorali contingenti ma così si finisce per affidare la gestione del fenomeno migratorio agli scafisti e ai trafficanti di esseri umani.

È come se si abdicasse, si rinunziasse alla responsabilità di spiegare alle proprie pubbliche opinioni che non è ignorando quel fenomeno che lo si rimuove, lo si cancella, perché quel fenomeno c'è in tutto il mondo ed è epocale, di dimensioni sempre maggiori.

Non è ignorandolo che lo si può contrastare o cancellare; va governato. Ma per governarlo occorre avere senso di responsabilità, sapere spiegare alle proprie pubbliche opinioni che cosa va fatto. Sapere, per esempio, spiegare che non tra un secolo ma tra 20/25/30 anni la differenza demografica tra Africa e Europa sarà tale da dar vita, se non si governa oggi con regole condivise, ad un fenomeno migratorio disordinato, scomposto che invaderà tutta l'Europa, non i Paesi rivieraschi e mediterranei, ma fino in Scandinavia.

Questo attiene - vorrei dire - alle convenienze. All'Europa conviene occuparsene per governare questo problema e non trovarselo tra qualche anno ingovernabile definitivamente. Governarlo con regole di accessi ordinati, legali, controllati. Ma c'è anche un aspetto etico. Io devo confidare di essere sorpreso dalla posizione di alcuni movimenti politici e di alcuni esponenti nei vari Paesi d'Europa, dell'Unione rigorosi nel chiedere il rispetto dei diritti umani a Paesi lontani, ma distratti di fronte alle condizioni e alle sofferenze dei migranti. E non di qualunque tipo di migranti, ma migranti per persecuzioni, per fame, perché i mutamenti climatici hanno sconvolto il loro territorio.

In questi giorni c'è una cosa che sinceramente appare sconcertante: si registra, qua e là nell'Unione Europea, grande solidarietà nei confronti degli afghani

che perdono libertà e diritti ma che rimangano lì, non vengano qui perché se venissero non gli accoglieremmo. Questo non è all'altezza del ruolo storico, dei valori dell'Europa verso l'Unione.

In questa materia l'Unione deve avere finalmente una voce unica, deve sviluppare, in maniera maggiore di quanto non sia avvenuto fin qui, un dialogo collaborativo con altre parti del mondo, particolarmente con l'Africa per governare insieme questo fenomeno. Soltanto una politica di gestione del fenomeno migratorio dell'Unione può essere in grado di governarlo in maniera ordinata, accettabile, legale senza far finta di vedere quel che avviene per ora, così da non essere in poco tempo travolti da un fenomeno ingovernabile, incontrollabile.

Questo è quello che va chiesto all'Unione, va chiesto con forza. Io spero che emerga anche questo dalla consultazione con i cittadini che c'è in corso con la Conferenza sul Futuro dell'Europa.

Come vede l'Unione Europea nel 2050?

Nel 2050 avrei 109 anni e quindi posso soltanto, in questo momento, coltivare quello spirito di fiducia nel futuro che ha animato il Manifesto di Ventotene. Non mi limito a credere, a pensare ma sono convinto che nel 2050 l'Unione avrà raggiunto, avrà espresso pienamente quell'orizzonte di libertà che il Manifesto di Ventotene indica. Che al suo interno saranno scomparse diseguaglianze tra le persone, tra i territori, che sia aperta al mondo non una "fortezza chiusa" e che sia in grado cioè di esprimere, di coinvolgere, di trasmettere, collaborando con tutti quei valori che la caratterizzano: la democrazia, la libertà, i diritti, la pace, la cooperazione internazionale. Credo che sia soprattutto all'altezza di dare risposte adeguate alle aspirazioni e alle attese di futuro dei giovani europei.

Prima di allontanarmi, vorrei ringraziare il Presidente Anselmi per la sua accoglienza, per le sue parole ed esprimere il grande apprezzamento per le attività della Fondazione, per questo appuntamento annuale così importante che coinvolge giovani per comprendere e per ricevere da loro sollecitazioni sul futuro dell'Europa.

Grazie per quanto fate e auguri.

Il Manifesto di Ventotene 80 anni dopo: l'Europa della convinzione*

Nasce direttamente dalla prigionia e dall'oppressione, ottant'anni fa, l'idea della rivoluzione democratica d'Europa. Tre uomini - Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colomi - confinati dal fascismo nell'isola di Ventotene per isolare la loro intelligenza civile e disattivare la loro passione intellettuale, costruiscono dal fondo dell'impotenza politica di un Paese stremato l'unico progetto visionario che può difendere non soltanto la libertà, ma la civiltà europea minacciata di morte. Tanto che ancora oggi il Manifesto di Ventotene contiene il vero principio costituzionale e morale che può fondare la nuova Europa, restituendo un ruolo all'impotenza del continente e addirittura rilanciando il concetto di Occidente, disperso a Kabul insieme con i diritti prima promessi e poi abbandonati al ritorno dell'oscurantismo islamista.

Il Manifesto non è una palestra astratta di esercizio culturale sterile, un ennesimo modello politico ideale. C'è l'urgenza della storia nella sua genesi, la costrizione della dittatura nella sua necessità: la convinzione che il punto di crisi della civiltà europea (col suo patrimonio di arte, di storia, di letteratura, di bellezza e col mito dell'umanità incarnata nel cristianesimo) è talmente profondo che persino un recupero della libertà con la sconfitta dei fascismi non basta per salvare davvero il nostro mondo. È l'idea, coraggiosa al punto da apparire allora eretica, del superamento necessario della lotta di classe comunista, dell'orizzonte freddo socialdemocratico, dello stesso democraticismo azionista e liberale, del legalitarismo che non vuole forzare la mano alla storia. La constatazione, cioè, del limite democratico quando libertà e democrazia sono spettatori e non attori di passaggi decisivi.

Per questo il Manifesto va oltre, affidando la rivoluzione democratica a un'idea capace di fondare costituzione e istituzioni, come antidoto all'oppressione e come principio di un nuovo ordine mondiale. Tutto il peso della tragedia europea in pieno svolgimento detta ai popoli e ai leader del domani l'atto di fede necessario: «Il problema che in primo luogo va risolto, e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa



Il francobollo commemorativo per il Manifesto di Ventotene

delle forze reazionarie, lasciando che la lava incandescente delle passioni popolari torni a solidificarsi nel vecchio stampo e che risorgano le vecchie assurdità; e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari».

Dal rifiuto dello statalismo e del nazionalismo germina dunque l'idea d'Europa come mito istituzionale concreto, tradotto in uno Stato federale dotato di un suo esercito per pesare nelle grandi crisi del mondo e provvisto degli strumenti interni per imporre le sue direttive agli Stati federali in cui si articola la sua sovranità. Sono gli elementi attraverso cui si manifesta oggi la debolezza europea: la mancanza di mezzi e strumenti politici e istituzionali per esercitare un'autorità domestica e internazionale, per esprimere il portato della sua storia e della sua cultura con una vera politica estera, per difendere i suoi interessi e i suoi valori con una linea comune di difesa e di sicurezza, per rispondere alle urgenze e alle speranze dell'immigrazione con un'unica gestione europea degli Interni, coerente con le attese dei cittadini ma anche con i principi in cui diciamo di credere e che regolano il nostro modo di vivere. Ecco perché domenica 29 agosto Mattarella celebrerà a Ventotene non solo l'anniversario, ma l'attualità del Manifesto.

Dopo decenni in cui ci consideravamo europeisti per inerzia e per distrazione, oggi dopo la crisi afghana che rivela la fragilità dell'Occidente è di nuovo il momento di un'Europa della convinzione, per scelta, addirittura per necessità. E per forza di cose il salto in avanti indispensabile passa ancora per Ventotene, perché chiede istituzioni, costituzione e visione, cioè quella medesima passione fondativa di allora, contro gli stessi rischi culturali di chiusura nazionalistica, per fortuna sotto forme ben diverse da quel passato. Per queste circostanze ottant'anni dopo tocca alle generazioni oggi in campo, cioè a noi e ai nostri figli, l'opportunità di essere nuovamente costruttori d'Europa, nell'interesse del nostro Paese, della nostra parte di mondo, dell'Occidente, nel rispetto della storia e nella difesa della democrazia, dei diritti, della libertà. Molto semplicemente, come diceva Spinelli, a questi valori e a tutte queste forze è oggi affidata la salvezza della nostra civiltà.

in Stati nazionali sovrani». È l'allarme di una generazione che ha visto degenerare l'idea di nazione nel nazionalismo imperialista, ingigantito fino alla formazione degli Stati totalitari ed allo scatenarsi delle guerre mondiali: una nazione non più considerata come lo storico prodotto della convivenza degli uomini ma come «un'entità divina», un organismo legittimato a pensare solo alla propria esistenza ed al proprio sviluppo, senza in alcun modo curarsi del danno provocato ad altri, in nome dello «spazio vitale» e della volontà di dominio che è la logica conseguenza di questa concezione.

La vera libertà politica e intellettuale nel momento di massimo pericolo pretende di reinterpretare anche le categorie di pensiero tradizionali e identitarie. Spinelli e Rossi avvertono nel 1941 che la linea di divisione fra il progresso e la reazione non passa più ormai nella distanza tra una maggiore o minore quantità di democrazia o di socialismo, ma nella scelta tra il soggetto-Europa e il soggetto-nazione. Il Manifesto di Ventotene traccia infatti una nuovissima linea «che separa coloro che concepiscono come campo centrale della lotta quello antico, cioè la conquista e le forme del potere politico nazionale, e che faranno sia pure involontariamente il gioco

Ezio Mauro

* Pubblicato su la Repubblica, il 26 agosto 2021

Verso il XXX Congresso MFE, Vicenza, 22-24 ottobre 2021

L'Europa a 80 anni dal Manifesto di Ventotene e l'occasione della Conferenza sul futuro dell'Europa

Il nostro Movimento si appresta a celebrare quest'anno il suo XXX Congresso nazionale, che coincide con l'anniversario degli 80 anni del Manifesto di Ventotene. Quasi 80 anni di vita anche per la nostra organizzazione, che può guardare con orgoglio alla continuità della propria azione, decisamente non comune per i piccoli movimenti di avanguardia caratterizzati da un'attitudine rivoluzionaria verso il potere costituito; e che cadono in un momento cruciale del processo di integrazione europea, che ha aperto, con la Conferenza, un confronto profondo sul suo futuro, tentando di coinvolgere direttamente i cittadini e di rompere così, anche grazie ad un esercizio democratico senza precedenti, il circolo vizioso dell'immobilismo del suo sistema istituzionale.

Tra i temi che non potranno essere elusi dalla Conferenza, perché sono dirimenti per delineare come sarà l'Unione europea sin dai prossimi anni, ci sono la riforma in senso federale del bilancio – al centro della nostra battaglia ormai da anni e balzata all'ordine del giorno dell'agenda politica dopo le scelte che hanno portato al *Next Generation EU* – e la questione della politica estera e di sicurezza e della difesa europea. Quest'ultimo tema è stato portato prepotentemente alla ribalta dalla tragedia dell'Afghanistan, che sembra aver finalmente aperto gli occhi agli europei sulle divergenze di interessi tra Europa e USA e sulla necessità di non lasciare esclusivamente nelle mani della leadership americana il compito della ricostruzione di un nuovo ordine mondiale multilaterale. La presidenza di Donald Trump aveva già portato molti Stati membri e le istituzioni europee a condividere la posizione sostenuta dal presidente francese Macron circa la necessità per l'UE di costruire una propria autonomia strategica e di impegnarsi nella prospettiva di creare una sovranità comune; erano seguite anche



alcune iniziative nel campo della difesa, molto variegata, in verità, e a volte addirittura in contrasto tra loro. L'Afghanistan ha imposto un'accelerazione, aprendo un dibattito sulla necessità di dotarsi in tempi brevi di una forza europea di intervento rapido; la Francia e l'Italia, con Draghi, hanno subito mostrato di volerne assumere la leadership su questa materia, con l'obiettivo di portare la Germania a condividere una linea europea comune di maggiore responsabilità e autonomia, seppure all'interno di un'alleanza organica con gli USA.

Si tratta di sviluppi di grande rilievo per la riforma dell'Unione europea che, come federalisti, dobbiamo saper inquadrare e utilizzare nel modo migliore perché diventino vettori di un vero cambiamento dell'UE. Nel nostro dibattito pre-congressuale aperto con le Tesi (https://www.mfe.it/port/documenti/doc-mfe/circolari/2021/210902_Tesi_pre-congressuali.pdf), è già delineata una proposta in tal senso. Il MFE e tutti i federalisti italiani condividono da tempo il presupposto – che ormai è alla base da quarant'anni dell'azione strategica del MFE, a

partire dall'azione di Spinelli nella prima legislatura del Parlamento europeo con il supporto dell'UEF – che la priorità assoluta è quella di introdurre nel sistema europeo le riforme fondamentali per creare un governo autonomo di natura federale; questo passaggio passa attraverso l'attribuzione di poteri reali alle istituzioni europee comunitarie (Parlamento europeo innanzitutto, insieme al Consiglio riformato e alla Commissione europea – anch'essa riformata – come esecutivo europeo direttamente controllato dai due rami del Parlamento europeo). Questa riforma è matura in campo fiscale ed economico, ed è diventata addirittura ineludibile dopo il *Next Generation EU*; pertanto, è questo il passaggio dirimente (ovviamente non scontato) per far compiere all'UE il salto federale e far nascere un primo nucleo di sovranità europea condivisa (quella che il presidente Mattarella ha definito in queste settimane, in più occasioni, una sovranità comunitaria), tramite una effettiva unione politica anche se limitata ad alcuni settori. Tutte le iniziative sulla difesa europea – a questo stadio necessariamente intergovernati-

ve – devono essere concepite in questo quadro per diventare vettori della creazione di una sovranità europea. L'errore peggiore sarebbe confondere la semplice autonomia strategica – termine che infatti nel dibattito europeo è usato anche nel senso di semplice creazione di strumenti comunitari o intergovernativi che non ridistribuiscono le competenze tra gli Stati membri e l'UE, né dotano quest'ultima di strumenti e risorse (ossia poteri) autonomi, ma si limitano a cercare di migliorare il coordinamento tra i governi – con la creazione di una vera sovranità europea condivisa. Lo dimostra anche il fatto che la semplice autonomia strategica concepita in modo disgiunto dalla sovranità non si accompagna all'obiettivo di costruire una visione coerente che un gruppo di Paesi possa condividere e tradurre in termini di unione politica dell'Europa; piuttosto, porta ad affrontare la questione della differenziazione all'interno dell'UE (inevitabile frutto delle differenti volontà politiche che gli Stati membri esprimono su diversi obiettivi o materie) incoraggiando la costruzione di un'Europa à la carte, invece di concepire un

sistema europeo coerente che contenga due diversi livelli di integrazione al proprio interno, coordinati e costruiti l'uno intorno al progetto dell'Europa come soggetto politico federale, l'altro intorno al Mercato unico. Inutile sottolineare che questa seconda opzione non fa compiere il necessario salto di qualità politico all'UE, ma la lascia nelle attuali condizioni di impotenza, condannando anche all'irrelevanza le iniziative che ci si propone di lanciare nel campo della difesa. Inoltre, mantenendo invariati i meccanismi di governo sostanziale dell'UE e non modificando l'equilibrio dei poteri tra il livello istituzionale europeo e gli Stati membri, svuota in gran parte anche possibili riforme del sistema decisionale (come l'abolizione del diritto di veto) e impedisce anche di avanzare politicamente su altri dossier cruciali, primo fra tutti quello della politica migratoria, che finché resta prigioniera di un sistema in cui i Trattati non prevedono poteri diretti di intervento e gestione da parte dell'UE (nonostante la competenza comunitaria condivisa prevista dai trattati in materia) rimane legata a logiche nazionali che possiamo ormai arrivare a definire diaboliche.

La nostra maggiore responsabilità in questi prossimi mesi di lavoro della Conferenza, insieme alla capacità di mobilitazione per sostenere la partecipazione popolare, sarà dunque quella di promuovere e sostenere la coerenza delle proposte e degli obiettivi dello schieramento federalista (usando il termine in senso lato) attivo all'interno delle forze politiche e in alcuni governi nazionali, a partire dal Gruppo Spinelli e dal *caucus* federalista nella plenaria della Conferenza sul futuro dell'Europa e dal governo italiano.

Saranno questi i temi al centro del nostro dibattito politico congressuale (che potrete ritrovare anche sul nostro sito, www.mfe.it, dove troverete tutte le informazioni relative al Congresso) già a partire dai momenti di confronto nelle Assemblee di sezione. La fortuna, come la definiva Macchiavelli, ci offre l'occasione di impegnarci in una grande battaglia politica che può imprimere una svolta profonda alla storia dell'umanità: a 80 anni dall'inizio di questo percorso dobbiamo dimostrare di essere all'altezza del testimone che ci viene passato, come Movimento, dalla grandezza degli autori del Manifesto.

Afghanistan, l'Occidente e l'Europa il giorno dopo la sconfitta

Il ritorno al potere dei Talebani, dopo il ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan, segna la fine di un'epoca nelle relazioni internazionali e apre la strada alla definizione di un nuovo ordine mondiale dal tratto ancora ignoto. La restaurazione della *Sharia* come legge fondamentale del nuovo Emirato islamico risuona come una sconfitta per l'Occidente, mettendo in discussione l'operato della NATO dopo 20 anni di missione nella ragione. La segregazione delle donne, i rapimenti delle bambine, le violenze diffuse e le esecuzioni sommarie lungo le province del Paese, le drammatiche scene delle evacuazioni di massa e gli attentati all'aeroporto di Kabul, ci hanno fatto capire quanto fosse fragile la presenza delle forze armate occidentali in Afghanistan e, allo stesso tempo, essenziale per garantire la sicurezza, per tutelare i diritti, per difendere le libertà fondamentali, per combattere il terrorismo.

Sulla base degli Accordi di Doha, conclusi nel gennaio 2020, tra l'Amministrazione USA retta da Donald Trump e la Delegazione talebana guidata dal mullah Omar Baradar, gli americani si impegnavano a ritirare le truppe dall'Afghanistan in cambio, da parte dei Talebani, di una rottura dei legami con Al Qaeda e il terrorismo internazionale, della cessazione delle violenze contro la popolazione civile e dell'avvio di un processo di pace e riconciliazione con il governo nazionale afghano. La nuova Amministrazione americana ha confermato questo approccio e così Joe Biden ha portato l'America a concludere una guerra costata agli americani più di 2.000 miliardi di dollari in vent'anni (300 milioni di dollari al giorno) e più di 2.000 mila vittime tra militari, civili e diplomatici.

Di fronte ai tanti e legittimi interrogativi sui tempi e modi del ritiro occidentale, sulle conseguenze che una tale decisione avrà sugli equilibri geopolitici dell'area, sull'insorgere di nuovi rischi per la sicurezza globale, derivanti dal ritorno del fondamentalismo islamico e del terrorismo internazionale, colpisce come le vicende afgane (e quindi occidentali) siano state



vissute diversamente negli Stati Uniti e in Europa, rimarcando una divergenza tra le sponde opposte dell'Atlantico sempre più profonda e, probabilmente, destinata a durare a lungo dopo gli accadimenti di questa estate.

Anche di fronte alla rapida avanzata dei Talebani, l'Amministrazione americana non è mai venuta meno alla sua strategia iniziale. Il Presidente Biden, in un prima fase, ha rassicurato l'opinione pubblica, nazionale e internazionale, sostenendo che il governo afghano sarebbe stato in grado di condurre una controffensiva efficace contro i Talebani, disponendo di un esercito regolare di 300.000 effettivi, addestrati ed equipaggiati dagli americani con le migliori armi e

tecnologie. Successivamente, di fronte alla caduta di Kabul, alla fuga del governo afghano e alla dissoluzione dell'esercito regolare, ha continuato a rivendicare le ragioni della sua scelta, affermando che gli Stati Uniti non avevano più interessi da difendere in Afghanistan, che erano stati "raggiunti gli obiettivi" (sconfiggere Al-Qaeda, ndr) e che i soldati americani non avrebbero continuato a combattere una "guerra senza fine" che le stesse truppe afgane non erano "disposte a combattere". Nell'establishment americano, vi è sempre stata la convinzione che una permanenza ulteriore delle truppe americane in Afghanistan non avrebbe cambiato gli esiti finali della missione. La ritirata è stata, quindi, vissuta da

Washington come una scelta obbligata dal punto di vista militare e strategica dal punto di vista politico, nella prospettiva di concentrare maggiori attenzioni e risorse nella politica interna, a beneficio in primo luogo della ripresa dell'economia americana dopo la pandemia. L'elettorato americano sembra aver condiviso in larga maggioranza questa impostazione, anche se non sono mancate critiche bipartisan dalle élite democratiche e repubblicane sulle ricadute negative per tale scelta avrà nella politica estera americana in termini di sicurezza e credibilità internazionale.

In Europa le reazioni sono state diverse. L'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea, Josep Borrell non ha tardato a definire il ritorno dei Talebani una «catastrofe per gli afgani e un fallimento per l'Occidente». La Cancelliera Angela Merkel, con la solita franchezza, ha riconosciuto gli errori comuni, dichiarando che «dopo 20 anni in Afghanistan» gli sforzi dell'Occidente «non hanno avuto successo». Dubbi sul processo di pace avviato a Doha erano stati sollevati anche nell'ultima riunione dei Ministri della Difesa dell'Alleanza Atlantica a marzo del 2021. In quella occasione, il Segretario Generale della NATO, Jens Stoltenberg, aveva denunciato gli scarsi progressi raggiunti dai Talebani rispetto agli impegni presi. Tuttavia, la decisione unilaterale americana, l'assenza di una strategia globale condivisa con gli Alleati, la subalternità degli Stati europei (anche di fronte alla richiesta – respinta dal Presidente Biden in una riunione straordinaria del G7 – di posticipare il ritiro delle truppe della NATO oltre i termini pattuiti con i Talebani per permettere l'evacuazione di un maggior numero di civili afgani tramite corridoi umanitari internazionali), hanno riaperto il dibattito sul ruolo dell'Unione europea nel sistema internazionale e sulla necessità di costruire una difesa europea.

Il Generale Graziano, Presidente del Comitato militare dell'UE, è stato tra i primi a richiamare la necessità di una maggiore «autonomia dell'Europa nelle missioni» - intesa non come «indipendenza

da qualcuno ma capacità di agire da soli» - e il bisogno di ripensare il ruolo della NATO con un maggiore peso politico europeo, dotando l'UE di una voce sola e strutture militari adeguate per affrontare scenari di crisi. La strada da seguire dovrebbe essere quella dei *Battlegroups*: le unità militari di schieramento rapido dell'UE che, secondo il Generale Graziano, rappresentano l'embrione di un esercito europeo. Sulla falsa riga, l'ex Generale dello Stato Maggiore della Difesa, Vincenzo Camporini, ha rilanciato l'idea di «autonomia strategica», sottolineando le sfide politiche dietro a questo concetto e quindi rimarcando la necessità di definire prima una politica estera comune: requisito per una politica di difesa comune. Secondo il Generale Camporini, il primo ostacolo da superare è il voto all'unanimità nei processi decisionali europei, «partendo da un nucleo di Paesi che inizi realmente a pensare in modo unito la politica estera europea».

A livello politico e istituzionale, si sono riunioni informali tra i vari attori europei coinvolti che hanno portato l'Alto Rappresentante dell'UE e la Presidenza slovena di turno del Consiglio Europeo ad avanzare due proposte. La prima riprende e rilancia l'idea di creare uno schieramento europeo di intervento rapido, «*Initial Entry Force*», composto da «5.000 soldati in grado di mobilitarsi a chiamata», come illustrato da Josep Borrell. La seconda, oltre a prevedere la possibilità di ampliare la composizione della forza «fino a 20.000 unità», mira a riformare i processi decisionali nel quadro europeo, dando maggiore potere alle Istituzioni UE e favorendo «meccanismi di voto a maggioranza» e non più all'unanimità, come annunciato dal Ministro della Difesa sloveno Matje Tonin. La discussione entrerà nel vivo tra ottobre e novembre, quando saranno presentate le prime proposte operative nell'ambito dell'aggiornamento della «bussola strategica» dell'Unione Europea nel mondo. Di fronte al disimpegno americano dagli scenari internazionali, l'affermazione dell'Europa, con una politica estera e di difesa unica, si impone come prospettiva concreta e necessaria per ridefinire gli equilibri globali e riscattare la credibilità dell'Occidente di fronte alle promesse tradite in Afghanistan e alle minacce provenienti da un Mondo instabile e insicuro.

Dall'Unione Europea all'Unione Federale

1. Premessa

La prima questione da porre è se la riforma dei meccanismi istituzionali e delle politiche dell'Unione europea esige necessariamente una riforma dei Trattati europei in vigore o se sia possibile un'evoluzione progressiva della stessa UE attraverso modifiche puntuali della governance in vigore attuate dai governi nazionali e dalle Istituzioni esistenti. L'accordo intervenuto sulla creazione di un nuovo strumento finanziario (il Next Generation EU) e su un debito comune europeo che gli Stati rimborseranno progressivamente fino al 2058 tramite l'introduzione di nuove imposte europee che forniranno risorse proprie al bilancio europeo potrebbe far pensare che l'UE sia in grado di evolvere progressivamente verso un governo europeo senza la revisione dei Trattati in vigore. Nulla garantisce tuttavia che i passi in avanti realizzati con il Next Generation EU e il debito comune europeo in quanto risposta dell'UE alla crisi pandemica diventino strumenti permanenti e non contingenti della governance europea se non fossero a termine consolidati in una riforma dei Trattati in vigore. Da un lato, infatti, alcuni Stati hanno accettato la messa in atto di tali strumenti solo in quanto straordinari e non permanenti, dall'altro si tratta di strumenti che possono sempre essere contestati in quanto non previsti dai Trattati in vigore (artt. 125, 310 e 311 TFUE). Per questo occorre mettere mano ad una vera e propria riforma costituente dell'Unione europea.

2. Come riformare l'Unione Europea

La procedura oggi in vigore per la modifica dei Trattati (art. 48 TUE) implica necessariamente l'accordo di tutti gli Stati membri al momento della firma e l'accordo unanime successivo degli stessi Stati (27) tramite ratifica da parte dei rispettivi Parlamenti oppure, in alcuni Stati, tramite un referendum popolare. È tuttavia nota la difficoltà di trovare un accordo tra i 27 Stati membri, date le divergenti visioni sugli obiettivi del processo d'integrazione. Il diritto internazionale offre due soluzioni per aggirare tale difficoltà.

Una soluzione sarebbe quella di invocare la clausola "rebus sic stantibus" prevista dalla Convenzione di Vienna sul diritto dei Trattati e di concludere pertanto un nuovo Trattato con regole diverse con gli Stati che fossero d'accordo per una riforma più sostanziale dell'Unione europea. Tale soluzione condurrebbe al risultato di

aggirare la regola dell'accordo unanime degli Stati prevista dall'art. 48 TUE e di permettere la conclusione di un nuovo Trattato con l'accordo di una maggioranza (da determinare) degli Stati attuali. Questo risultato potrebbe essere raggiunto anche attraverso un'altra via, e cioè con l'inserimento nel testo del nuovo trattato di una clausola che preveda la sua entrata in vigore nei soli paesi in cui i rispettivi Parlamenti nazionali lo avessero ratificato (oppure in cui le rispettive popolazioni lo avessero approvato nel referendum popolare). Infatti, in assenza di un vero e proprio popolo europeo (il Trattato di Lisbona parla di cittadini dell'Unione e non di un popolo europeo), sarebbe giuridicamente e politicamente impossibile vincolare uno o più Stati all'adesione al nuovo Trattato nel caso in cui il loro Parlamento oppure la loro popolazione si esprimessero in senso contrario a tale adesione nel voto parlamentare oppure nel voto referendario.

La conclusione di un nuovo Trattato potrebbe risolvere il problema dell'integrazione differenziata in seno all'attuale Unione europea in quanto gli Stati desiderosi di mantenere l'attuale livello di integrazione potrebbero farlo rimanendo vincolati alle disposizioni dei Trattati attuali, mentre gli Stati che volessero progredire verso una vera e propria unione federale sarebbero liberi di concludere il nuovo Trattato contenente disposizioni supplementari in questa direzione. Naturalmente, occorrerebbe precisare nello stesso Trattato o in un Trattato separato le relazioni tra l'attuale Unione europea e la nuova Unione federale.

3. Stato Federale oppure Unione Federale

La riforma dell'Unione europea sarà

funzione degli obiettivi che gli Stati membri, le forze politiche e i cittadini dell'attuale Unione europea si prefiggono di raggiungere. Non è realistico pensare alla creazione di uno Stato federale che sostituisca gli Stati nazionali esistenti, in alcuni casi, da centinaia di anni, poiché in tal caso occorrerebbe dotare le Istituzioni del nuovo Stato della totalità delle competenze che spettano oggi agli Stati nazionali. Se invece ritenessimo che lo Stato nazionale non è più in grado di svolgere la totalità delle funzioni svolte nell'Ottocento ed esercitare una sovranità assoluta in tutti i suoi campi di attività, in tal caso la soluzione più realistica sarebbe di creare un'unione federale degli Stati nazionali esistenti (o di una parte di essi) per aggregazione degli stessi ma senza per questo sopprimere gli Stati nazionali esistenti. Si tratterebbe in tal caso di condividere la sovranità che al giorno d'oggi non può più essere assoluta come nell'Ottocento ma condivisa tra lo Stato nazionale e un'unione federale che disponga di poteri "limitati ma reali".

4. Il Potere Costituente

Questo testo non è il luogo appropriato per un'analisi teorica della dottrina costituzionalista e delle diverse forme che potrebbe assumere il potere costituente in quanto atto fondativo di una nuova Unione europea (che si fondi su una Costituzione europea o su una Legge Fondamentale).

Basta limitarsi a constatare l'esistenza di una dottrina detta "contrattualista" secondo cui la "Costituzione" o altro Atto fondativo si configura come un "contratto sociale" mediante il quale una comunità di persone o di popoli decidono di darsi uno "statuto" di cittadini di una nuova organizzazione politica.

Nel caso dell'Unione europea, tale potere costituente potrebbe essere esercitato in diversi momenti della sua vita istituzionale :

1) alla fine della Conferenza sul futuro dell'Europa, qualora un numero signifi-

cativo di cittadini e di organizzazioni europee chiedessero al Parlamento europeo di elaborare un progetto di riforma dell'Unione europea al fine di ampliare le sue competenze e di concludere un nuovo Trattato costituzionale che desse vita ad un'unione federale;

- 2) alla vigilia di una delle prossime elezioni europee, qualora le principali forze politiche europee volessero dotare il nuovo Parlamento europeo eletto dai cittadini di un ruolo costituente da esercitare nel corso della legislatura elaborando un nuovo progetto di Trattato da sottoporre ai Parlamenti nazionali o ad un referendum paneuropeo;
- 3) al più tardi, quando gli Stati europei attualmente membri del G7 non disponessero più di un prodotto interno lordo (PIL) che li situasse tra i sette paesi più industrializzati del pianeta. In tal caso, solo la nuova Unione europea disporrebbe dei requisiti economici per essere membra di un futuro G7.

5. I progetti costituzionali nella storia dell'integrazione europea

Nel corso del processo di integrazione europea si è giunti in due occasioni all'elaborazione di progetti, poi abortiti, che avrebbero comportato passi in avanti decisivi nella direzione della creazione di un'Unione federale.

- a) Il progetto dell'Assemblea ad hoc.
Il primo progetto costituzionale abortito è stato il progetto di "comunità politica europea" (CPE) elaborato nel 1953 dall'Assemblea ad hoc della CECA (su mandato dei governi dei sei paesi fondatori). Tale progetto era fondato sull'art. 38 del Trattato della Comunità europea di difesa (CED). Esso prevedeva un Parlamento bicamerale, di cui la prima Camera o Camera dei popoli eletta a suffragio universale e la seconda un Senato designato dai Parlamenti nazionali. Il progetto di Trattato prevedeva un Consiglio esecutivo europeo (ispirato dall'Alta Autorità della CECA) che avrebbe esercitato il governo della Comunità e la cui nomina non dipendeva dagli Stati membri. Era previsto anche un Consiglio dei ministri nazionali, formato dai rappresentanti degli Stati membri, al fine di armonizzare l'azione del governo europeo e quella dei governi nazionali. Tale progetto non ha avuto seguito a causa della bocciatura della CED da parte dell'Assemblea nazionale francese nel 1954.

- b) I progetti Spinelli.

Il progetto di Trattato, elaborato all'iniziativa e sotto l'impulso di Altiero Spinelli e votato dal Parlamento europeo nel



Febbraio 1984, costituisce il secondo tentativo di dotare l'Unione europea di una base costituzionale (anche se, con il suo realismo politico, Altiero Spinelli non utilizza il termine "costituzionale" per qualificare il suo progetto). Malgrado tale prudenza di linguaggio, il Trattato del 1984 conteneva numerose innovazioni fondamentali che si possono qualificare di "costituzionali" nel senso classico del termine: una separazione più chiara dei poteri tra due Camere legislative che votavano a maggioranza (il Parlamento europeo ed il Consiglio dell'Unione, quest'ultimo votando in regola generale a maggioranza qualificata, salvo per un periodo transitorio di 10 anni) ed un Esecutivo /governo (la Commissione europea); una responsabilità politica chiara della Commissione nei riguardi del Parlamento europeo; una differenziazione tra la "legge organica" e la legislazione ordinaria relativa alle politiche; l'attribuzione all'Unione di un potere fiscale autonomo; l'introduzione dei diritti fondamentali e di sanzioni nei riguardi degli Stati membri che li violassero (prima della Carta europea dei Diritti fondamentali); *last but not least*, il principio maggioritario (maggioranza degli Stati membri rappresentanti i due terzi della popolazione) per l'entrata in vigore del Trattato. Il tentativo di Altiero Spinelli di dotare l'Unione di un testo costituzionale fallì a profitto di una riforma più limitata dei Trattati (l'Atto unico europeo) che non conteneva nessuno degli elementi novatori del Trattato Spinelli. Tuttavia, i due terzi delle disposizioni novatrici del progetto Spinelli sono stati introdotti progressivamente nei Trattati successivi, all'eccezione delle norme più importanti (il principio maggioritario per l'entrata in vigore dei Trattati, il potere fiscale autonomo dell'Unione e la gerarchia delle norme).

In maniera generale, si può affermare che i due progetti "costituzionali" preservavano sostanzialmente il ruolo delle Istituzioni principali dell'attuale Unione europea, compreso il Consiglio europeo, sia pure con competenze diverse, e il ruolo degli Stati membri nell'architettura istituzionale dell'Unione europea.

6. Elementi necessari alla creazione di una Unione Federale.

Se l'Unione europea dovesse avviare una fase costituente (vedi sopra), occorrerebbe definire gli elementi e/o le competenze che dovrebbero essere iscritti/e in un nuovo Trattato affinché l'attuale Unione europea diventi un'unione federale:

1) Il primo elemento necessario sarebbe l'elaborazione e l'approvazione di un testo costituzionale che attribuisca

una legittimità politica e giuridica alla nuova entità attraverso un processo costituente che permetta la sua validazione da parte dei cittadini europei e/o dei suoi rappresentanti attraverso una ratifica popolare o parlamentare. Il termine "Legge Fondamentale" – già utilizzato dalla Germania odierna per differenziarlo dalla Costituzione di Weimar - sarebbe preferibile a quello di Costituzione (pur avendo lo stesso significato e contenuto) al fine di evitare una polemica in un eventuale referendum popolare sulla questione di sapere se la nuova "Costituzione" europea sia o no superiore alle Costituzioni nazionali esistenti. La risposta è evidentemente che la nuova "Legge Fondamentale" ha la priorità rispetto alle Costituzioni nazionali nei soli campi di attività in cui essa ha attribuito competenze (e quindi sovranità) all'Unione europea, ma non intacca le disposizioni delle Costituzioni nazionali negli altri campi di attività.

2) Il secondo elemento necessario sarebbe la costituzione di un vero e proprio governo europeo – responsabile nei riguardi di un Parlamento europeo - che disponga delle funzioni esecutive indispensabili nei settori di competenza dell'Unione (= poteri limitati ma reali). Alcuni ritengono che il nuovo governo europeo dovrebbe essere un'emancipazione dell'attuale Commissione europea modificando tuttavia la sua composizione di un membro per ogni Stato e le sue competenze. La Commissione europea ha già indicato in un suo rapporto sull'Unione europea la sua disponibilità ad essere soppressa nel momento in cui si formerà un vero e proprio governo europeo. L'essenziale è che i membri del futuro governo europeo, che siano scelti dal Presidente unico della nuova UE – eventualmente eletto direttamente dai cittadini europei - oppure dai governi nazionali degli Stati membri, siano responsabili direttamente nei riguardi del futuro Parlamento (composto da una doppia Camera degli Stati e dei popoli) e facciano l'oggetto di un voto di fiducia di quest'ultimo. Se i membri del nuovo governo europeo fossero scelti direttamente dal Presidente unico dell'Unione, non dovrebbero necessariamente avere la nazionalità di tutti gli Stati Membri (vale a dire che il Presidente del governo europeo potrebbe scegliere più cittadini di uno Stato membro e al tempo stesso nessun cittadino di un altro Stato). Il Trattato dovrà precisare se il nuovo governo europeo disporrà di un diritto d'iniziativa legislativa oppure se quest'ultimo sarà affidato al nuovo Parlamento composto da due Camere. I due progetti costituzionali già elaborati prevedono sostanzial-

mente che l'iniziativa legislativa spetti sia all'organo esecutivo (= governo) che all'organo parlamentare.

3) Il terzo elemento è che il governo europeo dovrebbe essere responsabile nei riguardi di un nuovo Parlamento bicamerale (composto da una Camera degli Stati e una Camera dei popoli). Il problema che si pone è quello di mantenere o meno in vita l'attuale struttura di un Consiglio di Ministri (e, a fortiori, di un Consiglio europeo) in quanto secondo organo legislativo e, addirittura, per quanto riguarda il Consiglio europeo, come organo principale di direzione e di impulso politico dell'Unione. I due progetti costituzionali già menzionati prevedevano entrambi il mantenimento di una struttura politica intergovernativa (nel caso della CPE a complemento di un Parlamento bicamerale). Una soluzione potrebbe essere quella, *mutatis mutandis*, del progetto Spinelli, nel senso di mantenere in vigore una struttura "intergovernativa" per un periodo transitorio prima di passare ad un unico Parlamento bicamerale. Una volta deciso di rimpiazzare l'attuale Consiglio dei ministri (e anche il Consiglio europeo), composti entrambi da un rappresentante per ogni Stato membro e che decidono spesso all'unanimità o per consenso, sarà indispensabile che la nuova Camera degli Stati sia composta da un numero paritario di Stati (mentre la Camera bassa sarà composta in modo proporzionale alla popolazione), entrambe votando con procedure maggioritarie. Se questa soluzione è stata accettata nella Costituzione americana con il "great compromise" di Filadelfia, a fortiori dovrebbe essere prevista nella nuova Unione federale europea in cui molti Stati membri esistono da molti secoli (contrariamente agli Stati federati americani). L'essenziale è che la nuova Camera bassa sia votata dai cittadini europei sulla base di liste transnazionali (inizialmente per una parte dei seggi, che venga aumentata progressivamente) e pertanto di partiti effettivamente europei con programmi realmente comuni e non, come oggi, sulla base di programmi genericamente europei ma che sono in realtà la somma di programmi nazionali. Occorrerà evitare che i membri della nuova Camera bassa votino su basi sostanzialmente nazionali, come accade assai frequentemente per gli eurodeputati del Parlamento europeo (ad esempio, i MEPs francesi votano in blocco le risoluzioni in materia di politica agricola che corrisponde ad un interesse nazionale francese).

4) Il quarto elemento sarebbe quello di introdurre nella Legge Fondamentale un nuovo sistema di ripartizione delle

competenze tra l'Unione federale e i suoi Stati membri che abbia un carattere più permanente e che soprattutto abolisca il potere esclusivo degli Stati membri di attribuire competenze all'Unione federale (vale a dire abolire il potere attuale degli Stati di essere i "padroni dei Trattati"). Questo cambiamento sarebbe legittimato da un'approvazione popolare o da parte dei Parlamenti nazionali della nuova "Legge Fondamentale". Nello stesso tempo, un nuovo sistema di ripartizione delle competenze dovrebbe attribuire all'Unione federale una sua "autonomia strategica" che le permetta di esercitare competenze proprie sia nella politica estera che in quella interna. In politica estera, l'Unione federale avrà bisogno di una capacità di difesa autonoma che renda credibili le sue decisioni (invio di missioni di mantenimento della pace, forze d'intervento, ecc..) ma non potrà per molto tempo assumere l'interesse della sua capacità militare (gli Stati membri dovranno conservare un ruolo militare essenziale). Inoltre, in politica interna, l'autonomia strategica dell'Unione federale riguarderà la moneta (ruolo internazionale dell'Euro), l'economia/finanza (capacità fiscale autonoma), la sicurezza interna (lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata), la capacità di competere nel mercato globale (a cominciare dall'agenda digitale e dalla intelligenza artificiale), le relazioni con i paesi vicini (la politica di prossimità avviata da Prodi) e con l'Africa, che appartengono all'azione esterna dell'UE e che possono essere rafforzate in una logica federale con un ruolo di iniziativa e di rappresentanza del governo europeo e con le decisioni delle due Camere legislative prese a maggioranza.

5) Il quinto elemento (già accennato nel quarto) sarebbe quello di dotare la nuova Unione di un bilancio federale che disponga di vere e proprie risorse proprie e, in particolare, di una capacità fiscale autonoma che permetta alla nuova Unione federale di imporre imposte europee direttamente sulle imprese e sui cittadini dell'Unione. Infatti, nella sua stesura attuale, l'art. 311 TFUE secondo cui "l'Unione si dota dei mezzi necessari per conseguire i suoi obiettivi" è interpretato diversamente dagli esecuti dei Trattati. Secondo alcuni, esso autorizza l'imposizione di tasse europee, secondo altri (vedi rapporto Monti del 2016) l'UE non può imporre direttamente tasse europee. Vedremo fra poco tempo, secondo il calendario concordato tra il Consiglio dei ministri ed il Parlamento europeo, se l'UE sarà in grado di procurarsene autonomamente nuove.

«Forze militari e piano migranti: la nuova Europa mai più in ordine sparso»

Noi davanti a sfide storiche: saranno Draghi e Macron a doversi assumere il ruolo di leadership nell'era post-Merkel

Gia sottosegretario nei governi Renzi e Gentiloni, Sandro Gozi è eurodeputato di Renew eletto in Francia e segretario generale del Partito Democratico europeo.

Sandro Gozi, condivide il pensiero del presidente Mattarella sulla necessità che l'Europa promuova una politica comune in materia di difesa?

«Concordo con il capo dello Stato che, su questi temi, si è espresso anche nella manifestazione dei Federalisti europei a Ventotene cui ho partecipato. Il presidente Mattarella ha introdotto un tema essenziale, in una fase che definisco darwiniana nella vita dell'Unione europea».

Cosa significa?

«Siamo di fronte a più sfide e c'è bisogno di una elevata capacità di adattamento. L'Europa deve dimostrare di sapere adattarsi e deve rapidamente dotarsi di una politica comune sulla sicurezza che si unisca alle risposte economiche».

Cosa insegna la crisi afghana alla politica europea?

«Ci pone di nuovo di fronte a questioni aperte da anni. Mi riferisco ai nuovi flussi di immigrati che vanno gestiti e non subiti. Su que-



sto, l'Europa deve comportarsi da soggetto politico e governarli con scelte comuni. Se si va di nuovo in ordine sparso seguendo le tesi delle estreme destre, non andiamo lontano. Dobbiamo distinguerci da chi si scandalizza per la partenza dei militari americani da Kabul e poi rifiuta di accogliere i profughi afgani. Esprimono veti inaccettabili per le istituzioni europee».

Cosa dovrebbero fare le istituzioni europee, su questo tema?

«Credo che subito l'Europa debba dotarsi di un piano comune sulle migrazioni, senza attendere la modifica degli accordi di Dublino».

Crede sia possibile in questa fase politica?

«Sì, sull'asse Roma-Parigi, con il presidente Draghi che guida ormai il G20. Sono proprio Macron e Draghi a doversi assumere il ruolo di leadership, in una fase di transizione politica della Germania alle prese con il post era Merkel».

Anche sulla necessità di avviare una politica unitaria in tema di sicurezza e difesa, come auspica il presidente Mattarella?

«Sicuramente. Sono convinto, come il capo dello Stato, che questo sia un tema vitale per il futuro dell'Europa come soggetto politico autonomo capace di gestire i propri interessi punto siamo di fronte a un passaggio storico fondamentale e l'Europa viene chiamata a diventare una potenza anche mi-

litare, con strumenti che peraltro già possiede».

C'è chi sostiene che c'è già la Nato per gli interventi militari anche nelle missioni di pace. Che ne pensa?

«Anche la Nato va ripensata e deve adattarsi ai cambiamenti, che non ci consentono più una totale dipendenza dagli Stati Uniti. Di fronte a minacce comuni, l'Europa deve avviare la strada delle politiche unitarie sulla difesa. È una sfida geopolitica non più rinviabile».

Con quali strumenti?

«Esistono battaglioni militari dell'unione europea. Una forza di cinquemila uomini dovrebbe essere sempre pronta a intervenire in aree di crisi, per superare emergenze improvvise, come è stata quella dell'evacuazione dei profughi da Kabul. Partendo dal Sahel ad esempio, dove la Francia ha forti interessi, questa forza militare dovrebbe essere sempre pronta a intervenire. Per l'Europa, si tratta di passare dalla fase dell'adolescenza a quella della maturità».

Una politica comune sulla sicurezza significa decisioni europee sulle missioni di pace?

«Credo che dobbiamo superare

l'ipocrisia di definire di pace delle missioni che si rivelano di guerra. Si tratta, in maniera più ampia, di garantire interessi comuni anche sulla cybersicurezza, o sulla difesa di poli industriali strategici. Una politica che può consentirci di diventare protagonisti e non più semplici spettatori nella nuova competizione globale oggi in corso tra Cina, Russia e Stati Uniti».

Un'Europa politicamente e militarmente più forte?

«Un'Europa protagonista internazionale, che si adatta ai nuovi scenari politici. Nell'immediato, c'è da decidere aiuti agli Stati vicini all'Afghanistan che subiscono imponenti flussi migratori, ma anche essere molto chiari e molto esigenti con il governo talebano. Poi tenersi pronti, per un eventuale intervento rapido di emergenza».

Crede che questo sia realisticamente possibile?

«Se va avanti l'asse Francia-Italia penso di sì. Le occasioni ci sono, legate alla guida italiana al G20, alla presidenza di turno francese dell'Ue e alla probabile rielezione di Macron nel 2022».

Gigi di Fiore

Comitato federale GFE a Benevento

Domenica 18 luglio si è tenuta a Benevento una riunione del Comitato Federale della GFE. Tale evento ha dunque finalmente coinciso con la ripresa dell'organizzazione in presenza degli eventi statuari della giovanile (pur con la possibilità del collegamento e partecipazione attiva tramite Zoom). Venticinque militanti provenienti da tutta Italia hanno preso parte ai lavori, ospitati dalla costituenda sezione MFE/GFE nella cornice dell'Oratorio "Giardini Angela Merici".

Il pomeriggio di sabato 17

luglio, nel tradizionale evento di introduzione al Comitato federale, ha avuto luogo un dibattito con la partecipazione di Antonella Pepe e Antonella Tartaglia Polcini (università del Sannio), che hanno discusso della rilevanza e degli impatti della Conferenza sul futuro dell'Europa a livello europeo ma anche locale. I due interventi principali sono stati moderati da Davide Mazzone (Tesoriere MFE/GFE Benevento), con l'introduzione di Stefano Orlacchio (Segretario GFE Benevento) e i saluti di Antonio Argenziano (Segretario nazionale GFE) e Nicole Borrillo



(Vice-segretaria MFE/GFE Benevento). Ha poi preso la parola anche Matteo Gori (Presidente nazionale GFE).

Il giorno successivo si sono dunque succeduti i lavori del Comitato federale. Dopo le relazioni

del Presidente Matteo Gori e del Segretario Antonio Argenziano, che si sono concentrate in particolare sul cruciale ruolo che devono assumere i federalisti nella Conferenza oltre che sulla rilevanza politica del lancio ef-

fettivo del *Next Generation EU*. È stato poi presentato dal Tesoriere Gianluca Bonato e approvato dall'assemblea il rendiconto economico-finanziario del 2020. La mattinata è infine proseguita con il dibattito politico, arricchito da una decina di interventi, e la votazione sulla sede del prossimo Congresso nazionale GFE, che si terrà a Roma dal 12 al 14 novembre 2021.

In conclusione, la seduta pomeridiana ha visto la votazione sugli emendamenti e quindi l'approvazione, all'unanimità senza astensioni, del documento politico del CF, intitolato "Meno resilienza, più federalismo". Inoltre, il CF ha nominato i delegati GFE al prossimo Congresso europeo JEF di novembre ed è stato presentato lo speciale logo celebrativo dei 70 anni dalla fondazione della GFE.

Ciclo di incontri GFE “Idee sul futuro dell’Europa”

Il centro nazionale della Gioventù Federalista europea ha recentemente lanciato un ciclo di eventi con il coinvolgimento di diverse associazioni giovanili. Scopo è quello di promuovere la Conferenza sul futuro dell’Europa nella società civile giovanile, con discussioni che prendono spunto dal documento “Idee sul futuro dell’Europa” approvato dal Comitato Federale GFE nella riunione del 20 dicembre scorso.

Primo evento della serie, intitolato “La risposta europea alla crisi climatica”, ha avuto luogo il 5 luglio. Moderati da Mariasophia Falcone (Ufficio internazionale GFE), hanno risposto alle domande della GFE Anita Giabardo e Diego Lazzaro di Terra Libera, Sebastiano Michelotti di Fridays for Future e Francesca Cucchiara di Giovani Europeisti Verdi. Ha introdotto e chiuso il dibattito Antonio Argenziano (Segretario nazionale GFE).

Il 7 luglio si è poi discusso di “Mobilità e istruzione in Europa”.

Ospiti dell’evento in questo caso sono stati Ruben Pratissoli (Responsabile esteri UDU), Giovanni Telesca (Presidente ESN Italia), Andrea Giua (Coordinatore nazionale Primavera degli studenti). Ha moderato Meri De Martino (Direzione nazionale GFE) e introduzione e conclusione sono state svolte da Gianluca Bonato (Tesoriere nazionale GFE).

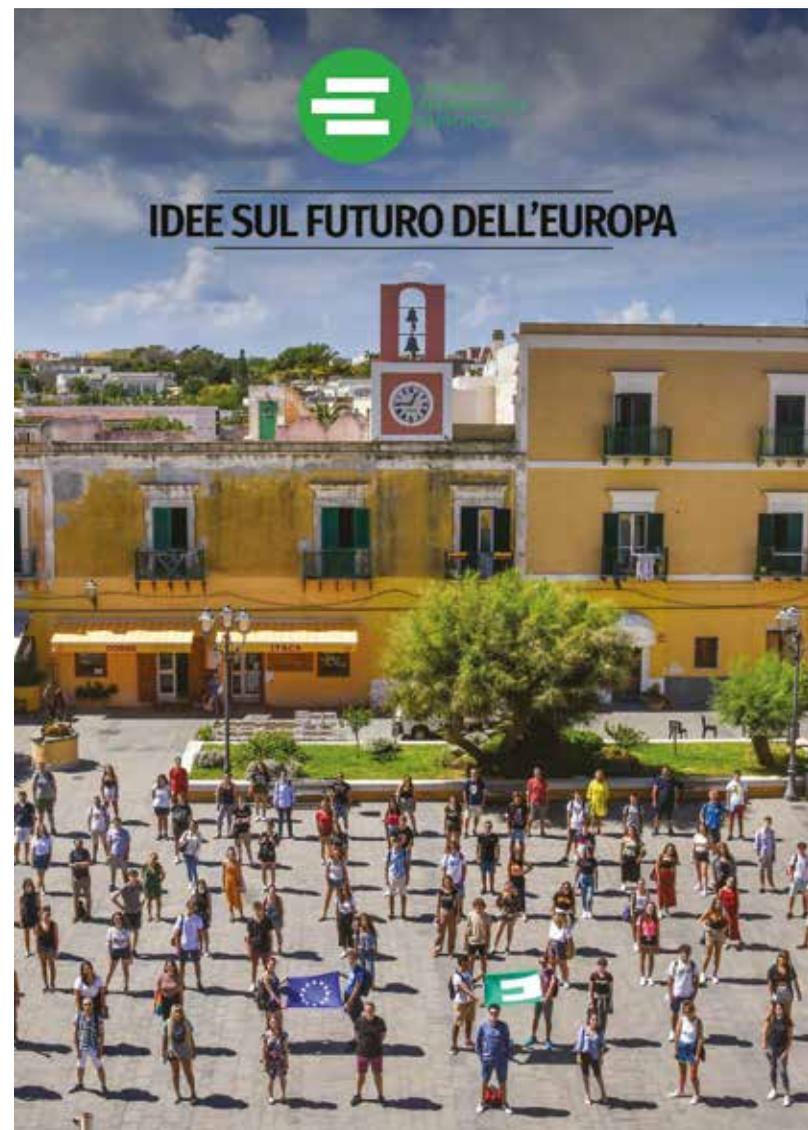
Il terzo incontro, svoltosi il 9 luglio, ha discusso di “Unione fiscale e integrazione economica”, con la partecipazione di Nazareno Lecis (Economia Italia), Francesco Paolo Volpi (FutureDem) e Jacopo Signorelli (Tortuga). Anche in questo caso ha moderato Meri De Martino, mentre introduzione e conclusione sono state formulate da Matteo Gori (Presidente nazionale GFE).

Ancora, quarto incontro della serie si è tenuto il 12 luglio, sul tema “Europa sociale”. Vi sono intervenuti rappresentanti giovanili di tutte le principali organizzazioni

sindacali, vale a dire CGIL (con Daniele Lanni), CISL (Andrea Mone) e UIL (Angelo Pagliara), oltre a Simone Romagnoli per i Giovani ARCI. Matteo Gori ha introdotto e chiuso il dibattito, mentre Sofia Viviani (Ufficio Sezioni GFE) ha moderato.

Infine, ultimo incontro finora realizzato è stato il 22 luglio e ha affrontato la questione di “Una risposta europea al crimine organizzato”. Con la moderazione di Giorgia Sorrentino (Segretaria GFE Bologna), hanno partecipato Roberto Montà (Presidente nazionale Avviso Pubblico), Davide Mattiello (Presidente Fondazione Benvenuti in Italia), (Franco Uda (Presidenza nazionale ARCI), Stefania Carminati (Rete europea CHANCE). Ha introdotto e concluso Antonio Argenziano.

Tutti gli eventi si sono tenuti su Zoom, con diretta sulla pagina Facebook della GFE e sono stati caricati sulla piattaforma della Conferenza, legandoli alle idee pubblicate dal MFE.



L'ITALIA ALLA CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA

Martedì 3 agosto, dalle 10 alle 12, in modalità on line, si è svolto un incontro che ha visto riuniti i membri della delegazione italiana nella Plenaria della Conferenza sul futuro dell’Europa e alcuni esponenti dell’Intergruppo parlamentare per l’Europa di Camera e Senato, insieme ad esponenti del Parlamento italiano e a membri del Movimento Federalista Europeo.

La riunione è stata aperta dall’intervento del Sottosegretario agli Affari esteri con delega per la Conferenza, Benedetto Della Vedova. Hanno poi portato i loro saluti il Presidente della Commissione Affari Europei del Senato, Dario Stefàno (PD), e il Presidente della Commissione Politiche dell’UE della Camera, Sergio Battelli (M5S). Sono seguiti Sandro Gozi, Presidente dell’UEF e parlamentare europeo membro del Gruppo Spinelli, e Luisa Trumellini, Segretaria generale del Movimento Federalista Europeo.

Sono quindi intervenuti i membri della delegazione italiana nella Conferenza presenti: Alessandro Alfieri (PD) e Matteo Bianchi (Lega), delegati rispettivamente dal Senato e dalla Camera; Eleonora Evi (Verdi), Fabio Massimo Castaldo (Movimento 5 Stelle), Patrizia Toia (PD), Brando Benifei (PD), parlamentari europei italiani membri della Plenaria della Conferenza; Enrico Rossi (già Presidente della Regione Toscana) e Roberto Ciambetti (presidente del Consiglio regionale del Veneto), delegati del Comitato delle Regioni nella Plenaria.

Per l’Intergruppo hanno poi preso la parola: Massimo Ungaro (Camera, Italia Viva), che ha anche moderato la riunione, Laura Garavini (Senato, Italia Viva), Roberto Fantetti (Senato, Coraggio Italia!), Marina Berlinghieri (Camera, PD), Francesco Berti (Camera, Movimento 5 Stelle). Hanno inoltre partecipato, senza intervenire, un’altra decina di membri dell’Intergruppo parlamentare e una decina di esponenti del MFE, incluso Paolo Ponzano, Segretario generale del Movimento Europeo Italia. In totale una quarantina di persone. Il confronto si è focalizzato sull’analisi del processo della Conferenza, sugli ostacoli e sulle opportunità che offre; e sulla necessità di mantenere un forte coordinamento tra i membri della delegazione italiana e il Parlamento nazionale, per cercare di elaborare una posizione condivisa che i vari membri della delegazione italiana possano sostenere ciascuno nei propri ambiti.

Tutti gli interventi hanno rilevato:

- l’importanza dell’occasione offerta dalla Conferenza per migliorare l’Unione europea, grazie anche alla novità del coinvolgimento e della partecipazione diretta dei cittadini – a questo proposito, sia Bianchi che Ciambetti in particolare hanno parlato della necessità di imprimere un indirizzo costituente al processo della Conferenza;
- la necessità di sfruttare la Conferenza per promuovere una riforma dell’UE che includa anche la riforma dei Trattati;
- il ruolo importante dell’Italia nell’UE, che ha la responsabilità di usare al meglio le risorse indicate nel PNRR per dimostrare sia la credibilità del Paese, sia la necessità di rendere strutturale il nuovo corso inaugurato dal NGEU, modificando l’attuale governance economica dell’UE ormai insostenibile nell’attuale quadro politico ed economico internazionale.

In particolare c’è stata un’amplissima convergenza sulla necessità di rendere l’UE più capace di agire e di sostenere il proprio modello valoriale nel mondo (molti i riferimenti alla necessità di dotarla di una propria sovranità, che deve coesistere in modo coordinato con quella degli Stati), ma anche più democratica, nel senso di creare una responsabilità diretta verso i cittadini e la possibilità del controllo democratico da parte di questi ultimi. Questo si realizza:

- con la creazione di un’Unione fiscale e della relativa capacità fiscale autonoma europea e di un bilancio federale di dimensioni adeguate;
- con l’abolizione della regola dell’unanimità;
- con un legame più forte tra eletti e cittadini, da realizzare tramite una riforma della legge elettorale europea (come le liste transnazionali collegate all’elezione del Presidente della Commissione);
- con il rafforzamento del principio di sussidiarietà, per dare maggiore possibilità di partecipazione politica ai livelli di governo sub-nazionali.

La riunione si è chiusa registrando quindi alcune importanti convergenze e indicando la necessità di un prossimo appuntamento dopo l’estate.

A Ventotene il 40° seminario di formazione federalista



A 80 anni dalla redazione del Manifesto di Ventotene si è tenuta, dal 29 agosto al 3 settembre, sull'isola pontina la 40° edizione del seminario di formazione federalista che l'Istituto di studi federalisti "Altiero Spinelli" organizza ogni anno con la Regione Lazio, la Provincia di Latina e il Comune di Ventotene e la collaborazione del Movimento federalista europeo e la Gioventù federalista europea.

È stata quest'anno un'edizione particolare del seminario, con la celebrazione dell'80° anniversario del Manifesto "Per un'Europa libera e unita" aperta peraltro dal dialogo dei seminaristi con il Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella. A seguire si è svolta l'inaugurazione del 40° Seminario di Ventotene, con la partecipazione degli iscritti al seminario nazionale e al seminario internazionale (giunto alla 37a edizione), moderata da Giorgio Anselmi, Presidente dell'Istituto Spinelli, con i saluti istituzionali di Gerardo Santomauro, Sindaco di Ventotene, Daniele Leodori, Vice-Presidente Regione Lazio, Carlo Medici, Presidente Provincia di Latina, e gli interventi di Fabio Massimo Castaldo, Vice-presidente del Parlamento Europeo, Josep Borrell i Fontelles, Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza e Vice-presidente della

Commissione Europea, Brando Benifei, Presidente del Gruppo Spinelli del Parlamento europeo, Sandro Gozi, Presidente dell'UEF e Parlamentare europeo, Guy Verhofstadt, Co-presidente Comitato esecutivo della Conferenza sul futuro dell'Europa. Al termine della sessione, si è svolta la cerimonia di consegna di due riconoscimenti, con la consegna da parte di Fabrizio Saggio dell'annuale Premio "Antonio Saggio" (giunto alla 7a edizione) a Matteo Annunziata e da parte di Mario Leone, Direttore dell'Istituto Spinelli, con la lettura di un messaggio della famiglia, della Borsa di studio "Luigi Vittorio Majocchi" (prima edizione) ad Alessandro Ponsi. Il pomeriggio si è concluso con la visita alle tombe di Spinelli e di Bolis presso il cimitero di Ventotene, con la partecipazione di Borrell, Castaldo, Benifei, Verhofstadt e Devesa che ha tenuto un intervento in ricordo.

La prima giornata di formazione (30 agosto) si è aperta con le relazioni mattutine tenute da Pier Virgilio Dastoli, Presidente Movimento Europeo in Italia, Luisa Trumellini, Segretaria MFE ("L'eredità del Manifesto di Ventotene ed i movimenti per l'unità dell'Europa") e interventi su "I federalisti europei e il Confino di Ventotene" a cura di Mario Leone e Marilena Giovannelli, Direttrice Archivio di Stato di Latina (in video). Sono

seguiti, come nei giorni successivi, i gruppi di lavoro e il dibattito in plenaria. Nel pomeriggio le relazioni sono state tenute da Paolo Acunzo, Vice-presidente MFE, e Mariasophia Falcone, Resp. Ufficio internazionale GFE ("Il federalismo come risposta alle sfide della globalizzazione: dall'anarchia internazionale alle istituzioni comuni"). Al termine è stata presentata la mostra "L'Europa e gli europei 1950 - 2020: 70° anniversario della Dichiarazione Schuman" a cura di Leslie Hernández Nova, Archivi storici dell'UE.

Il 31 agosto, le relazioni sono state tenute la mattina da Giorgio Anselmi, Presidente MFE, e Antonio Argenziano, Segretario GFE ("Il federalismo e le grandi ideologie"); inoltre, al termine è stata tenuta la cerimonia di presentazione ufficiale del francobollo celebrativo dedicato al Manifesto di Ventotene nell'80° anniversario della sua stesura con Poste Italiane. Nella sessione pomeridiana sono intervenuti Matteo Gori, Presidente GFE, e Giorgia Sorrentino, Resp. Uff. del dibattito GFE Emilia-Romagna ("La politica fiscale dell'UE e la prospettiva di riforma").

La terza giornata formativa (1° settembre) è stata aperta dalle relazioni di Giulia Rossolillo, Bureau esecutivo UEF, e Sofia Viviani, Resp. Sezioni GFE ("Lo Stato federale: principi e istituzioni"); al

termine, una video-presentazione del libro "Vento d'Europa" a cura dell'autrice Martina Ciai in collaborazione con Francesco Sanguineti. Nel pomeriggio le relazioni sono state tenute da Marco Celli, Vice-segretario MFE, e Francesca Torre, Resp. Comunicazione GFE ("La rivoluzione tecnologica e la trasformazione ecologica dell'economia").

La mattinata del 2 settembre è stata organizzata in collaborazione fra Istituto Affari Internazionali, Centro Studi sul Federalismo, Fondazione Luigi Einaudi e Istituto Spinelli, in una doppia sessione ("Da Ventotene al futuro dell'Unione europea") su "La dimensione esterna: l'UE in un mondo che cambia" con interventi di Nicoletta Pirozzi, Resp. programma "Ue, politica e istituzioni" - IAI, e Flavio Brugnoli, Direttore CSF, e su "La dimensione esterna: Next Generation EU e oltre" con interventi di Emma Galli, Direttrice Comitato scientifico Fondazione Einaudi, e Roberto Ricciuti, Area scienze economiche e sociali Fondazione Einaudi. Nel pomeriggio hanno relazionato Stefano Castagnoli, Vice-presidente MFE, e Diletta Alese, Board esecutivo JEF Europe ("Il federalismo come militanza politica rivoluzionaria").

Infine, venerdì 3 settembre si è tenuta la sessione conclusiva del seminario con una tavola rotonda su "La Conferenza sul futuro dell'Europa" presieduta da Mario Leone, che, dopo i saluti istituzionali di Gerardo Santomauro, Sindaco di Ventotene, e Domenico Vulcano, Vice-presidente Provincia di Latina, ha dato lettura del messaggio del Presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti e ha consegnato l'annuale "Premio giornalistico" Altiero Spinelli a Tiziana Di Simone, giornalista e corrispondente RAI. Con l'intervento in video-messaggio di Paolo Gentiloni, Commissario europeo all'Economia, hanno preso la parola nel dibattito della sessione Vito Borrelli, Vice-direttore Commissione UE in Italia, Silvia Costa, già Parlamentare europea e Commissario straordinario di Governo per il recupero del carcere di Santo Stefano, Salvatore De Meo, Parlamentare europeo. Come termine dei gruppi di lavoro, i partecipanti hanno presentato le loro idee per la Conferenza sul futuro dell'Europa.

Contestualmente al seminario nazionale, si è svolta la 37a edizione del seminario interna-

zionale, presso la Scuola "Altiero Spinelli", che ha iniziato la sessione formativa, seguita sempre da gruppi di lavoro e dibattito in plenaria, il 30 agosto con gli interventi della mattina tenuti dai Parlamentari europei membri del Gruppo Spinelli Brando Benifei e Domènec Ruiz Devesa ("Federalism principles and institutions"); nel pomeriggio, sono intervenuti Luisa Trumellini, Segretaria MFE, Sebastiano Putoto, Vice-presidente JEF Europe, e Fabio Massimo Castaldo, Vice-presidente del Parlamento europeo ("The federalist movements and national democracy, federalism and campaign for a federal Europe").

Il 31 agosto su "Crisis of national democracy, federalism as a response" hanno relazionato Antonio Parenti, Capo della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, e Diletta Alese, Executive Board JEF Europe. Nella sessione pomeridiana dedicata a "Next generation EU and the outlook for a fiscal union" sono intervenuti Giulia Rossolillo, Executive Bureau UEF, e Gianluca Bonato, Tesoriere GFE.

Mercoledì 1° settembre nella prima sessione ("Federalism to govern globalization: from international anarchy to common institutions and cooperation") sono intervenuti Philipp Agathos, Presidium UEF, e Luca Alfieri, WFM, e nel pomeriggio ("A European foreign and security policy and the role of Europe in the world") si sono alternati Wolfgang Wettach, Board member UEF, e Christelle Savall, Executive Board JEF Europe.

Il 2 settembre nella prima sessione del giorno sono intervenute Eva Lichtenberger, UEF Austria, Emma Farrugia, Vice-presidentessa JEF Europe, Flavia Sandu, Chair PC Internal European Affairs JEF Europe ("The digital and ecological transformation") e nella seconda sessione Daphne Gogou, Board member UEF, e Sofia Viviani, Resp. Sezioni della GFE ("Which migration policy for the European Union?").

Infine, la mattina del 3 settembre una sessione dedicata a "The Conference on the Future of Europe" con interventi di Mariona Espin Onieva, Communication Officer UEF, Leonie Martin, Presidente JEF Europe e Matilde Ceron, Vice-direttrice dell'Istituto Spinelli.

La tragedia dell'Afghanistan

L'Europa deve usare l'occasione della Conferenza sul futuro dell'Europa per cambiare e potersi assumere le proprie responsabilità

Le notizie e le immagini sciocanti che arrivano dall'Afghanistan costituiscono un vulnus nella nostra coscienza di cittadini dei Paesi occidentali che non possiamo pensare di archiviare dopo averle ammantate di parole di orrore e di dichiarazioni di sostegno. Deve esserci chiarezza che se non sapremo farci carico di questa tragedia organizzando una solidarietà effettiva sarà la nostra stessa dignità a morire.

Politicamente la ritirata dall'Afghanistan si è trasformata in una *débaclé* da cui è difficile capire come riprendersi. L'elenco degli effetti di questa vittoria strepitosa dei Talebani – a cui Trump ha svenuto il Paese, senza che Biden rimettesse minimamente in dubbio la scelta e mentre gli Europei stavano a guardare – è lunghissimo, e i giornali di tutto il mondo ne stanno parlando diffusamente. Ne esce a brandelli la credibilità innanzitutto degli USA, ma in più ci sono il ritorno trionfale del radicalismo islamico e persino la possibilità che il terrorismo riconquisti gli spazi che aveva dovuto abbandonare, la perdita di influenza, innanzitutto per gli Americani, in tutta l'area mediorientale e asiatica, i vantaggi enormi di cui potranno godere Cina, Russia, e persino Turchia. Si tratta di un disastro totale, di fronte al quale suona offensivamente ridicolo l'affannarsi a discutere se bisogna parlare o no con i Talebani che intanto uccidono, picchiano, ricercano e catturano chiunque rappresenti un'alternativa al loro Medioevo.

Ovviamente servirà l'amaro realismo degli sconfitti per tentare di capire come muoversi in questo scenario; ma forse sarebbe il caso di interrogarsi e valutare che prospettive ci si vuole dare, invece di farsi travolgere dal panico dell'impotenza e di puntare solo a tenere il più lontano possibile nel breve periodo le conseguenze dei propri errori.

Non spetta a noi Europei farci carico del processo attraverso cui dovranno passare gli Stati Uniti per affrontare questo disastro. Come sottolinea Fukuyama, la loro drammatica divisione interna si riflette nella loro politica estera priva di vera bussola; ma a noi Europei

spetta capire dove abbiamo mancato e cosa dobbiamo fare, ora, per non continuare ad essere testimoni delle stesse disumanità, incapaci di assumerci responsabilità all'altezza delle nostre possibilità.

Per questo, se in questo momento è doveroso impegnarci per tamponare la situazione, prodigandoci per costruire un'alleanza internazionale che contenga il dilagare della violenza, che faccia tutto il possibile per salvaguardare le donne e un minimo della loro autonomia riacquisita, che cerchi di mettere in salvo le vite delle cittadine e dei cittadini afgani che hanno creduto nella democrazia e nella libertà e che ora rischiano di venire uccisi o schiacciati; al tempo stesso è indispensabile tracciare già la rotta per cambiare la situazione che mantiene l'UE in questo stato, colpevole, di debolezza che la rende spettatrice impotente di tragedie e orrori.

Il monito giusto è giunto sabato all'apertura del *Meeting* di Rimini dal nostro Presidente della Repubblica: «C'è un io, un tu e un noi anche per l'Europa e per le sue responsabilità, contro ogni grettezza, contro mortificanti ottusità miste a ipocrisia – che si manifestano anche in questi giorni – che sono frutto di arrocamamenti antistorici e, in realtà, autolesionisti. [...] Anche da qui nasce l'esigenza di potenziare la sovranità comunitaria che sola può integrare e rendere non illusorie le sovranità nazionali. La sovranità comunitaria è un atto di responsabilità verso i cittadini e di fronte a un mondo globale che ha bisogno della civiltà dell'Europa e del suo ruolo di cooperazione e di pace. [...] Lo consente la riflessione in atto sul futuro dell'Europa. La Conferenza in corso deve essere occasione di ampia visione storica e non di scialba ordinaria gestione del contingente».

Costruire una sovranità comunitaria è l'unico modo per diventare capaci di agire come Europei e smettere di lasciare il destino del mondo – e il nostro – nelle mani altrui. Ci sono cambiamenti precisi e puntuali che l'UE deve fare a questo proposito: attribuire nuove competenze e poteri reali alla Commissione europea, sotto il

controllo del Parlamento europeo e del Consiglio, e modificare di conseguenza i meccanismi decisionali (abolendo il diritto di veto) e le modalità di elezione degli organi europei, perché abbiano maggiore legittimità democratica. Tra i poteri effettivi quello prioritario è quello fiscale, per potere contare su risorse proprie, totalmente indipendenti dagli Stati, con cui attuare le proprie politiche; e quello di agire direttamente almeno a livello macro nei campi di propria competenza. Tra le competenze serve immediatamente, oltre a quella macro-economica, quella sulla politica migratoria. Di fronte alla tragedia dell'Afghanistan stiamo parlando di dare asilo – peraltro si spera temporaneo – ad una classe borghese istruita, e di gestire, non nell'immediato, in modo coerente e degno di paesi civili, flussi di disperati in fuga da uno dei peggiori regimi possibili. Sentire rievocare i fantasmi del 2015, pensare di attrezzarsi con gli stessi stratagemmi, frutto della divisione e, a questo punto, dell'ignavia, è imboccare la strada della nostra perdizione morale. Questa volta c'è l'occasione e ci sono le condizioni per fare un salto politico a livello europeo, ed è solo una nostra responsabilità. Le fughe di lato, come, spiace dirlo, è quella di Armin Laschet (che recentemente in un'intervista ha invocato un'"avanguardia" sulla politica estera e di sicurezza, intergovernativa, con la Polonia e i Paesi Baltici) suonano gravemente fuorvianti. Certo, in Europa si deve muovere un'avanguardia; e in politica estera e di sicurezza inizialmente sarà intergovernativa; ma dovrà essere il prodotto di un progetto politico condiviso dal gruppo di Paesi che vogliono costruire un'unione federale e che in questo quadro fissano i termini di uno stretto coordinamento in politica estera, in attesa di attribuire anche questa competenza alle istituzioni europee.

L'Afghanistan ci costringe, come Europei, a fare un salto politico per assumerci le nostre responsabilità innanzitutto morali. Se falliremo, noi per primi non avremo un vero futuro.

Pavia, 23 agosto 2021

THE TRAGEDY OF AFGHANISTAN

Europe must use the opportunity of the Conference on the Future of Europe to change and become able to take responsibility



«The survival of the EU depends on its ability to adapt to external changes. In this respect, the tragedy in Afghanistan is a litmus test also for us», says Sandro GOZI, President of the Union of European Federalists (UEF) and MEP for Renew Europe. «As Europeans», continues GOZI, «we have a duty to shoulder our responsibilities. We can choose whether to manage or suffer the migratory flows from Afghanistan, which in any case exist and will exist. If we choose to suffer them, without an effective policy to manage them, it will be a political and moral disaster. This is why we cannot afford to wait until all the countries agree to accept the refugees; we would only waste time, there will always be a few governments against. The time has come to take responsibility for deciding by majority vote, involving a group of countries and using EU funds. If we decide together it will be easy to manage the phenomenon, there will be no invasion. If we wait for unanimity we will remain prisoners of our impotence».

«In this moment the EU», continues GOZI, «is committed to the process of the Conference on the future of Europe, to discuss without taboos the changes needed to adapt Europe's capacity to act to the challenges of the present day. It is clear that what is happening in Afghanistan should also make us reflect. The United States has been criticised, but NATO's indecision and improvisation are also blatant. This means that we Europeans must become autonomous and acquire the ability to fight to protect our values and interests. The goal we must set ourselves is to build a European sovereignty, through a federal political union, proceeding with the states that believe in this project. Concretely, this means to share at European level some key competences in the economic and political fields, to create a federal budget, to build a real common foreign policy - starting from the ever-closer cooperation to prepare also in this field the federal transition - and to create an army of the European Union, to achieve a proper strategic autonomy in defence and security.»

«The Conference on the future of Europe», GOZI concludes, «is an opportunity that we cannot risk missing, all the more so when a tragedy like this one of the Afghan people shows us the urgency to change in order to act and take control of the political processes. Our political future and our very civilisation are really at stake».

Seminario di formazione regionale MFE Veneto



Dopo aver dovuto rinunciare all'iniziativa nel 2020 a causa della pandemia, dal 19 al 24 luglio scorso 32 studenti hanno potuto di nuovo partecipare al seminario di formazione federalista organizzato dal Centro regionale MFE del Veneto. Tenuto conto delle restrizioni imposte dalle condizioni sanitarie e grazie alla preziosa collaborazione di Christine Hofmeister, ex responsabile della *Europahaus di Neumarkt*, l'iniziativa si è tenuta quest'anno presso una Gasthof della piccola frazione di Zeutschach, in modo da assicurare il pernottamento in camere più confortevoli e con pochi letti.

Il seminario è stato realizzato grazie ad alcune borse di studio messe a disposizione da ALDA, COOP di Castelfranco Veneto, Europe Direct di Venezia e del Veneto, Europe Direct di Verona, Istituto S. Pio V di Roma, vari Rotary Club e qualche donatore privato. Il concorso si è così potuto tenere in sei delle sette province venete: Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza. È stata quindi sempre determinante la rete di collaborazioni instaurate negli ulti-

mi decenni con organizzazioni europee ed istituzioni scolastiche presenti sul territorio, grazie alle quali non meno di 2.500 studenti hanno seguito una videoconferenza sul federalismo e sull'Unione europea.

Il programma giornaliero prevedeva, oltre alle relazioni, i lavori di gruppo coordinati da Francesco Mazzei, Laura Marchetto e Giulio Zago, il primo della GFE di Castelfranco e gli altri due della nuova sezione GFE di Conegliano / Vittorio Veneto. Al termine dei gruppi, un dibattito guidato in plenaria e una breve replica del relatore concludevano la parte didattica della giornata. Durante la settimana, oltre alla parte didattica, sono state organizzate varie iniziative: la visita al castello di Neumarkt, varie passeggiate, proiezione di documentari federalisti, giochi di squadra e di società.

I relatori sono stati Gianpier Nicoletti, Presidente del MFE di Castelfranco Veneto (*La crisi della centralità europea nella prima metà del XX secolo*), Giorgio Anselmi, Presidente del MFE (*Federalismo e Stato federale*), Pierangelo

mo Contri, Segretario della Casa d'Europa di Verona (*Innovazioni tecnologiche, riconversione ecologica dell'economia e NGEU*) e Sara Betteghella, sezione MFE di Verona (*L'Europa, la Russia, il Mediterraneo ed i nuovi equilibri mondiali*). L'ultimo giorno è stato dedicato alla realizzazione di una Convenzione dei giovani, durante la quale i partecipanti hanno scelto l'appello UEF – Gruppo Spinelli come testo base per discutere le idee e le proposte sostenute dai federalisti in vista della Conferenza sul futuro dell'Europa ed approvare poi, dopo aver votato vari emendamenti, un documento che riassume le considerazioni svolte durante i lavori della settimana e le conseguenti richieste alla classe politica.

Alla fine della settimana quattro giovani sono stati selezionati per il seminario di secondo livello che si è tenuto a Ventotene in occasione dell'80° anniversario del Manifesto scritto da Spinelli e Rossi ed alcuni si sono anche iscritti al MFE.

Zeutschach, 19-24 luglio

Laboratorio politico GFE. Elezioni città metropolitane 2021



Le città e i territori sono naturalmente luogo fertile per il messaggio federalista; infatti, è il livello statale il reale difensore della sovranità nazionale.

Il progetto degli Stati Uniti d'Europa rappresenta, invece, un modello di federalismo istituzionale capace di coinvolgere realmente i territori nel processo decisionale (tramite istituzioni potenziali come il Senato europeo delle regioni o le camere di rappresentanza ancora più locali).

L'azione federalista non può limitarsi alle sole aree urbane, bensì deve fungere da collante tra queste e le aree interne o i piccoli comuni delle città metropolitane. Questo ruolo è ancora più rilevante se si considera il parziale fallimento del modello di *Global City*, che non è riuscito a garantire una redistribuzione del benessere verso i territori periferici. È, infatti, proprio in questi territori marginali che si fa più fatica a cogliere le sfide dei nostri tempi.

Il terzo livello sul quale è opportuno lavorare è la cittadinanza stessa: il federalismo, infatti, si presenta come una strada di azione politica da parte dei soggetti collettivi di ogni livello. Grazie a questo progetto di impianto istituzionale, infatti, i cittadini acquisiranno sempre più potere partecipativo.

Il momento storico che stiamo vivendo, in particolare riguardo al cantiere aperto dal processo di ripresa e resilienza socio-economica, cristallizza in Italia la forte mancanza di co-partecipazione e di ascolto dei territori. Queste lacune nel processo decisionale hanno generato una forte incertezza sulla capacità del sistema italiano di utilizzare al meglio le risorse del *Next Generation EU*, che si prevede faticheranno ad arrivare effettivamente a destinazione e a intercettare le istanze dei territori. Inoltre, bisogna stimolare sempre più gli attori territoriali a investire in modo da attirare anche gli investimenti privati.

Il NGEU può costituire una vera e propria sperimentazione su larga scala dei benefici che porterebbe l'istituzione di una capacità fiscale europea fondata su risorse proprie con il conseguente ampliamento del bilancio degli Enti locali.

Alla luce di questi interrogativi e considerazioni, la GFE Bologna, insieme alle sezioni di Roma e Torino, e con la partecipazione del Centro Nazionale, hanno dato vita ad un laboratorio politico sviluppatosi in tre incontri tematici tra maggio e luglio, focalizzati attorno a tre temi:

- 1) **un sistema istituzionale concentrico dai quartieri, alla Città Metropolitana all'Unione Europea;**
- 2) **il ruolo delle Università nella costruzione della Federazione, il rapporto con i comuni e l'impatto sui territori;**
- 3) **quali risorse per gli enti locali per la transizione ecologica e la tutela della giustizia sociale.**

Gli incontri *online* hanno visto la partecipazione del Centro Studi sul Federalismo, del Forum Disuguaglianze Diversità, oltre che relatori dell'Università di Pavia e del Comune di Bologna. Il lavoro di elaborazione verrà concretizzato in un Appello da sottoporre ai candidati e alle candidate Sindaco.

Giorgia Sorrentino e Federico Tosi

LAZIO

LATINA

Incontri

La locale sezione MFE, insieme al Forum dei Giovani, ha organizzato diversi appuntamenti all'interno della rassegna estiva "Estate in Comune" organizzata dal Comune di Latina.

Con la collaborazione della cooperativa "Il Quadrifoglio", il 23 luglio presso il Parco Vasco de Gama si è svolta la presentazione del libro *La riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela*; con la presenza dell'autore Francesco Saraceno, l'introduzione di Mario Leone (Direttore Istituto Spinelli) e gli interventi di Maria Gabriella Taboga e Oleh Opryshko (GFE Latina).

Il secondo evento, tenutosi il 28 luglio presso il Parco Vasco de Gama, è stato il "Bar Europa", con dialoghi sull'Europa partendo dal libro *È l'Europa bellezza* e con la presenza dell'autore Michele Gerace. È intervenuta in apertura Francesca Neiviller, Segreteria MFE Latina.

LIGURIA

GENOVA

Corsi

Il 14 luglio si è concluso il ciclo di incontri sulla Cittadinanza europea dedicato ai partecipanti alla "Garanzia giovani" in Liguria. I quattro corsi, della durata di due ore ciascuno, hanno coinvolto ottanta giovani delle province di Imperia, Savona, Genova e La Spezia. Organizzati con la Regione da AICCRE e MFE Liguria, sono stati condotti da Loredana Caruso e Piergiorgio Grossi della sezione di Genova.

Seminario

La sezione MFE di Genova il 18

luglio ha promosso, assieme a diverse reti e organizzazioni che erano attive nel 2001 oltre che quelle di ultima generazione, un seminario presso *Music for Peace* in ricordo del ventennale del G8 di Genova, dal titolo "Democrazia, media, violenza e partecipazione", per far emergere nuovamente il tema della democrazia e del potere globale sempre attuali. Durante il seminario hanno preso la parola il corrispondente di guerra Nello Scavo, Luisa Morgantini (ex Vice-presidentessa del Parlamento Europeo), Riccardo Petrella (università di Lovanio), Guido Montani (Comitato federale MFE), Francesca Sensini (université Côte d'Azur), Elettra Repetto (Central European University), lo scrittore Carlo Gubitosa, Younous Omarjee (europarlamentare France Insoumise/GUE), Nicola Vallinoto (Comitato federale MFE), Ennio Cirnigliaro e Antonio Bruno (Informatica consapevole).

È stato inoltre diffuso un comunicato stampa emanato dalla rete di associazioni e *Il Secolo XIX* ha dedicato un articolo all'iniziativa.

LOMBARDIA

VARESE

Articolo su quotidiano

Nel mese di luglio, è uscito su *La Prealpina*, quotidiano della provincia di Varese, un articolo di Antonio Longo (Segretario MFE Gallarate) dal titolo "Perché discriminare è controproducente".

MARCHE

PESARO

Partecipazione a conferenza

Il 29 giugno, a una conferenza organizzata dall'associazione



"Apriti Pesaro" su "PNRR: Il futuro in quattro lettere", sono intervenuti Marco Zecchinelli (Segretario MFE Pesaro-Fano), Nicola Giannelli (università di Urbino), Pietro Marcolini (Presidente Istituto Olivetti). L'incontro si è svolto presso la sala del Consiglio comunale, con collegamento anche a Zoom.

Presentazioni libro

La sezione MFE di Pesaro/Fano ha promosso tre presentazioni del libro di Marcella Filippa *Ursula Hirschmann - Come in una giostra*. Il 27 luglio, alla libreria GRA di Pesaro, hanno dialogato con l'autrice Marco Zecchinelli e Cecilia Ascani (Direttivo Percorso donna). Il 28 luglio, al Mercolibri di Fano, il confronto è stato con Zecchinelli e Federica Savini (Aras Edizioni). Infine, il 29 luglio, ne ha discusso con l'autrice Giulia Mancinelli (BPW International - sezione di Senigallia).

PIEMONTE

IVREA

Conferenza

Il primo luglio, la locale sezione MFE ha promosso, assieme al Forum democratico del Canavese, una conferenza trasmessa su Zoom e Youtube di Filippo Scuto (università di Milano) dal titolo "Immigrazione. Politiche europee e implicazioni per l'Italia". Ha moderato Francesco Giacomi (Forum democratico del Canavese).

VENETO

ALBIGNASEGO

Trasmissioni radiofoniche

Dal 20 giugno al 15 agosto, dagli studi di Radio Cooperativa,

sono state trasmesse tre puntate del programma radiofonico "L'Europa dei cittadini", a cura della sezione MFE di Padova. Il 20 giugno, Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova) ha parlato di Robert Schuman. Il 4 luglio, Anna Lucia Pizzatti (Presidentessa MFE Padova) ha ricordato la riflessione e l'azione di Altiero Spinelli nel 35° anniversario della sua morte e De Venuto ha letto alcuni brani della *lectio magistralis* tenuta da Spinelli all'università di Padova il 4 marzo 1982. Infine, il 15 agosto De Venuto ha parlato degli episodi di xenofobia in Turchia nei confronti dei profughi, della candidatura di Olaf Scholz per l'SPD alle elezioni tedesche, del rapporto ONU sul clima, della situazione in Bielorussia ad un anno dalla contestata rielezione di Aleksander Lukashenko e letto il *Quaderno federalista* "Abolire il diritto di veto" di Giulia Rossolillo. Inoltre, in tutte le tre puntate Lorenzo Onisto (Vice-segretario MFE Padova) ha tenuto la rubrica "Briciole d'Europa", con approfondimenti rispettivamente sul *green pass*, sulla piattaforma Re-open EU e sulla composizione del Comitato delle regioni.

VENEZIA

Incontro

Il 29 luglio, la locale sezione GFE ha organizzato, presso l'Hotel Best Western di Mestre, un incontro con i rappresentanti di varie associazioni giovanili locali (ESN, Legambiente, Venice Diplomatic Society, Rotaract, Italia Viva) per discutere dell'organizzazione di un futuro evento congiunto con diversi tavoli di dibattito, oltre che del possibile ruolo dell'UE nell'opera di preservazione della Laguna di Venezia. Hanno presentato le proposte della sezione GFE il Segretario Nicolò Bozzao e il Presidente Marco Aliano.

VERONA

Premiazione concorso di Neumarkt

Il primo luglio si è tenuta presso la Loggia di Fra' Giocondo la cerimonia di premiazione del Concorso "Diventiamo cittadini europei", bandito dal Centro regionale MFE in collaborazione con enti pubblici e privati. All'incontro hanno partecipato, oltre agli studenti vincitori, numerosi dirigenti e docenti delle scuole superiori che hanno aderito all'iniziativa. Dopo il saluto di Valeria Fantini (Europe Direct

di Verona), Giorgio Anselmi ha illustrato le modalità di svolgimento del Seminario di Neumarkt. Per gli enti finanziatori è intervenuto Benedetto Coccia dell'Istituto San Pio V.

Evento pubblico

Il 13 luglio, presso la Loggia di Fra' Giocondo in Piazza dei Signori, MFE Verona ed Europe Direct hanno organizzato un dibattito su "La Conferenza sul futuro dell'Europa: proposte per rafforzare la democrazia europea e giungere ad una vera unione fiscale". Nella prima parte dell'incontro, Federico Brunelli (Direzione nazionale MFE) ha mostrato concretamente il funzionamento della piattaforma della Conferenza, mentre Giorgio Anselmi (Presidente nazionale MFE) ha illustrato le proposte dei federalisti sull'unione fiscale e sull'abolizione del diritto di veto.

Sono seguiti trenta interventi dei responsabili di varie organizzazioni, fra cui il Segretario provinciale della CISL Giampaolo Veghini, il Segretario provinciale della UIL Stefano Gottardi, il Segretario provinciale della CGIL Stefano Facci, il Segretario provinciale del PD Maurizio Facincani, il presidente di Più Europa Verona Lorenzo Dalai, il Segretario regionale di Sinistra Italiana Marco De Pasquale, Giovanni Biasi per i Verdi, i presidenti di tre Rotary club (Nicola Guerini, Paolo Pancera e Ugo Tutone), Isolde Quadranti per il CDE dell'università di Verona, il consigliere della prima Circoscrizione Renzo Bellotti, la Presidentessa della Consulta comunale per le disabilità Roberta Mancini, il Segretario dell'AMI Saverio Cacopardi, Alfredo Zanatta per Médecins du monde, Giancarlo Guardini per la Cooperativa sociale di Negrar, il Presidente dell'UAAR di Verona Angelo Campedelli, il parroco della Croce Bianca don Germano Merzi.

Sono intervenuti militanti ed iscritti MFE spesso in qualità di esponenti di altre realtà associative, come Marco Barbetta per i Lions, Pierangelo Cangialosi per la SFI, Alessandro Lanteri per il Centro studi Europa-Cina di Trento, Marco Spazzini come ingegnere e libero professionista ed infine Mario Zoccatelli per la sezione MFE della Valpolicella e Gabriele Faccio ed Andrea Zanolli per la GFE Verona.

provincia verona | EUROPE DIRECT Provincia di Verona | Insieme | E

CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA

ALCUNE PROPOSTE PER RAFFORZARE LA DEMOCRAZIA EUROPEA E GIUNGERE AD UNA VERA UNIONE FISCALE

13 Luglio 2021 | 16:30 - 18:00 | Loggia di Fra' Giocondo (Piazza dei Signori)

Afghanistan: un fallimento dell'UE, non della NATO

La NATO è stata inclusa da alcuni analisti politici (es.: In Afghanistan è fallita la Nato; L'Europa al bivio tra autonomia strategica e irrilevanza), nel generale fallimento dell'intervento occidentale in Afghanistan. Questo giudizio, però, non è del tutto corretto, per due ragioni. La prima è che bisogna distinguere tra il Trattato dell'Atlantico del Nord (TAN) e la sua organizzazione militare (OTAN o NATO, nell'acronimo inglese). L'Alleanza atlantica, fondata sulla garanzia politica americana (e su un numero consistente di testate nucleari sul territorio europeo) è servita egregiamente al suo scopo: difendere l'Europa da un eventuale aggressione sovietica e assicurare la pace sul continente europeo, condizione essenziale per l'avvio del processo di unificazione europea. La NATO - e questa è la seconda ragione - dal punto di vista militare non poteva fallire in Afghanistan, per la semplice ragione che essa non ha una forza militare autonoma. Le sole forze militari di cui essa può essere dotata - oltre a quelle fornite dagli USA - sono quelle dell'UE (più la Turchia e pochi altri paesi non UE).

Quando a seguito della firma del TAN, questo è stato dotato di un braccio militare, le ragioni dell'istituzione di quest'ultimo erano le stesse alla base della firma del Trattato di Bruxelles (1948), fondativo dell'Unione Occidentale (UO, poi divenuta

Unione Europea Occidentale a seguito del fallimento della CED): istituire un comando unico a livello europeo, standardizzare gli armamenti e rendere interoperabili le forze armate dei singoli paesi europei, anche se, per l'opposizione inglese, non un vero e proprio esercito europeo (L. S. Kaplan, *The United States and NATO: The Formative Years, 1984*). L'UO è diventata rapidamente obsoleta non solo perché non ha saputo raggiungere i suoi scopi, ma perché, nel frattempo, era sorta la NATO, e il problema del comando unico è stato risolto dalla presenza degli Stati Uniti che ne assicuravano il funzionamento.

Venendo ai giorni nostri, e per fare alcuni esempi, il comando unico americano si è imposto nella gestione della International Security Assistance Force (ISAF, dicembre 2001-dicembre 2014) e della successiva Resolute Support Mission (dicembre 2014-luglio 2021). I paesi europei hanno preso parte all'ISAF, di fatto, in quanto singoli paesi che, oltretutto, erano vincolati ad impegni dettati dai rispettivi governi nazionali. Dopo i primi cinque anni di una poco convincente alternanza di comando tra i paesi dell'Alleanza - tranne, forse, il comando di Eurocorps -, e mancando un comando operativo europeo, la gestione dei successivi otto anni della missione è stata affidata a generali americani, al fine di coordinarne la presenza con i contingenti USA. Nel caso del-

la seconda missione, il comando è sempre stato affidato a generali americani.

Ma anche la NATO si è fermata a questo punto, in quanto l'istituzione di forze militari autonome e l'interoperabilità delle forze armate europee non si è realizzata e la standardizzazione degli armamenti ha avuto luogo solo attraverso le forniture americane a più paesi europei. La NATO ha un'autonoma dotazione di mezzi militari che, benché limitata, riguarda infrastrutture decisive per la gestione delle operazioni sul campo. Infatti, essa è direttamente proprietaria, tra gli altri, di una flotta di 14 velivoli Boeing E-3A Airborne Warning & Control System (AWACS) e di cinque droni Global Hawk che, insieme, integrano le capacità nazionali di Intelligence, Surveillance and Reconnaissance (ISR). Indirettamente, tramite lo Strategic Airlift Command (SAC), gestisce una flotta di tre Boeing C-17 per il trasporto truppe. Si tratta, come si può vedere, di forniture esclusivamente americane, in quanto l'industria UE non è ancora in grado di fornire - mancando specifiche commesse pubbliche europee - le medesime piattaforme militari.

Quando i paesi europei hanno provato a gestire direttamente operazioni militari sul campo, come nel caso della Libia e del Mali, Francia e Gran Bretagna, per l'intervento in Libia, hanno utilizzato le strutture di comando e controllo (C2) NATO, ma per

l'attività IRS e di Intelligence, Surveillance, Target Acquisition, Reconnaissance (ISTAR) sono dovuti intervenire gli Stati Uniti. Nel caso del Mali, invece, gli Stati Uniti sono intervenuti per supplire alle principali carenze francesi, come nel caso del trasporto truppe, dove la gran parte del lavoro è stato svolto da velivoli russi Antonov presi in affitto; del rifornimento in volo; e della fornitura di un servizio permanente di ISR.

Nelle ultime settimane, alcuni governi europei si sono risentiti per l'improvvisa decisione di Biden di abbandonare l'Afghanistan. È bene, però, ricordare anche che il tributo maggiore, in termini di vittime, per l'intervento - e gli errori commessi - in questo paese è stato sostenuto dagli Stati Uniti: a fine maggio 2020, 2.355 vittime su 3.508 sono state americane, 456 del Regno Unito e 422 dei 25 paesi UE che, per solidarietà con gli USA, hanno partecipato alla missione. Se l'UE avesse voluto partecipare seriamente all'obiettivo del nation building, influenzando l'alleato americano attraverso un contenuto più concreto a questo aspetto della presenza occidentale, avrebbe dovuto dare un contributo maggiore anche per la parte militare. Infatti, come ha fatto notare un recente lavoro, gli obiettivi prefissati, ancorché mai del tutto precisati, avrebbero richiesto una presenza militare ben superiore a quella che si è manifestata. Dato l'impegno americano in altre parti del mondo, l'unico alleato degli USA che poteva mettere in campo risorse militari sufficienti era l'UE, ma questa è clamorosamente mancata, rinunciando anche a mobilitare i "battle groups" che si era già deciso di istituire nel 2005.

Alcuni giorni dopo l'annuncio del ritiro degli USA, l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Josep Borrell, ha annunciato che la Commissione europea proporrà l'istituzione di una forza di intervento europea di 5.000 uomini. L'impegno, se sarà mantenuto, è indubbiamente importante, anche se arriva con oltre vent'anni di ritardo rispetto alla proposta presentata al Consiglio europeo di Helsinki, riunitosi nel dicembre 1999, dal gruppo di lavoro cui ha preso parte, per l'Italia, il Gen. Vincenzo Camporini.

C'è ora un solo modo per onorare le vittime europee in Afghanistan ed è quello di portare a termine l'impegno che i governi europei si erano già assunti oltre settant'anni fa: procedere all'attribuzione in capo ad una struttura di pianificazione, comando e controllo europeo le necessarie risorse militari, in modo da dar vita ad un'autonoma forza armata europea in aggiunta alle forze armate nazionali. Il previsto vertice tra il Presidente Draghi ed il Presidente Macron sembra orientato a muoversi in questa direzione.



Cena Draghi-Macron. Dall'Afghanistan alla difesa Ue asse strategico Roma-Parigi



È sempre di più l'asse italo-francese a doversi assumere la maggiore responsabilità nell'attuazione delle riforme essenziali per il futuro dell'Unione europea. Questa sera a Marsiglia Mario Draghi ed Emmanuel Macron, in una cena di lavoro concordata il giorno di Ferragosto cercheranno di mettere in fila tutti i dossier sui quali una più stretta cooperazione tra Roma e Parigi è essenziale per ridare un ruolo attivo all'Ue.

A Marsiglia Macron è presente non solo per il vertice sull'economia sostenibile ma perché in una città ormai ostaggio di guerre tra bande il presidente punta a realizzare un grande piano di sviluppo e sicurezza anche in vista di un difficile campagna elettorale che vedrà "En marche" in aspra competizione con la Le Pen. Ed ecco, punto per punto, gli argomenti al centro dell'incontro tra Draghi e Macron.

Afghanistan

L'idea di Draghi di un vertice straordi-

nario del G20 sulla crisi afghana sta lentamente perdendo consistenza.

Martedì 7 è prevista la telefonata tra il presidente del Consiglio e il presidente cinese Xi Jinping ma già si sa che i cinesi non hanno interesse particolare ad affrontare questioni politiche in un foro prettamente economico come il G20.

Il gioco di possibili veti incrociati tra Paesi membri del G20 e Paesi interessati al dossier (l'India contro il Pakistan, l'Arabia Saudita contro l'Iran) rischia di trasformare il vertice straordinario in una conferenza call allargata ai soggetti disponibili o poco di più.

In questo quadro Draghi offre tutto il suo sostegno alla proposta francese e inglese per una "safe zone" intorno all'aeroporto di Kabul.

La risoluzione approvata dal Consiglio di sicurezza, per le obiezioni cinesi, ha ridotto la portata della proposta franco-inglese ma è già un primo passo. Italia e Francia collaboreranno anche per l'accoglienza in Europa dei rifugiati afgani.

la Francia è disponibile a trovare un'intesa con l'Italia anche per l'utilizzo del bilancio Ue per il controllo delle frontiere esterne e per un'intesa tra chi ci sta per la distribuzione dei migranti in arrivo. Dopo, dal 1 gennaio con l'assunzione della presidenza dell'Ue e in vista delle elezioni francesi c'è il rischio che Parigi assuma un atteggiamento più "neutrale". «Per non rivivere il disastro del 2015 occorre che l'Europa abbia un piano d'azione e di gestione dei flussi» sostiene il deputato Ue di Renew Europe Sandro Gozi che guarda con molto ottimismo al vertice Draghi-Macron.

Libia

Italia e Francia hanno ritrovato un'unità d'azione sulle priorità necessarie alla stabilità della Libia. Roma e Parigi temono però che non sarà facile raggiungere l'obiettivo di tenere le elezioni il 24 dicembre e soprattutto arrivare alla definitiva uscita dal Paese di tutte le forze militari (russi e turchi *in primis*).

Futuro Ue

La premessa di un asse più stretto tra Roma e Parigi parte dalla considerazione che l'uscita di scena della cancelliera che andrà letta con attenzione nei mesi a venire. È questa fase transitoria che Draghi e Merkel si incaricano di governare nell'interesse di tutta l'Europa. Un primo banco di prova sarà la *Conferenza sul futuro dell'Europa* e la possibilità che da essa scaturiscano proposte concrete per la riforma dei Trattati.

Trattato Quirinale

È la tela di fondo sulla quale si costruiranno i rapporti tra Roma e Parigi nei prossimi anni nei più diversi settori dall'economia all'aerospazio, dalla difesa alla cultura, dalla sanità al sociale. Ma è molto difficile che il trattato venga firmato in ottobre durante il prossimo vertice italo-francese che si terrà in Francia. Il testo è ancora oggetto di negoziati tra le delegazioni dei due Paesi. In particolare la Francia vorrebbe entrare maggiormente in profondità subito su tutti i temi mentre la delegazione italiana vorrebbe stabilire prima dei principi generali sui quali poi lavorare nel dettaglio.

Difesa comune

La proposta di un "combat group" di 5mila uomini provenienti da eserciti degli Stati membri e pronti ad intervenire nei teatri di crisi sarà discussa oggi 2 settembre a Ljubana nel corso di una riunione informale dei ministri della Difesa Ue. La cosiddetta autonomia strategica dell'Europa non va vista secondo Draghi e Macron in concorrenza con la Nato e con gli Stati Uniti. Del resto in teatri come il Sahel è difficile pensare a un coinvolgimento della Nato o degli Stati Uniti.

Immigrazione

La crisi afghana e gli sbarchi in Sicilia stanno riproponendo la necessità di un piano di azione comune di tutta l'Europa non più rinviabile. A giugno Draghi ha chiesto e ottenuto che si affrontasse il problema nel Consiglio Ue ma esistono ancora forti resistenze al riguardo da Paesi del gruppo di Visegrad. Fino alla fine dell'anno

Solo l'Europa unita può vincere la sfida del cambiamento climatico

Il cambiamento climatico in atto

Negli ultimi mesi stiamo provando sulla nostra pelle gli effetti dei cambiamenti climatici. Dalle piogge torrenziali e le grandinate che hanno devastato la Germania occidentale e l'Europa continentale, causando più di cento morti, alle centinaia di migliaia di ettari di foreste che bruciano in Turchia, Grecia e Italia, passando per le temperature da *record*, con picchi di anche 15 gradi sopra la media stagionale, le bolle di calore e il rallentamento della corrente del Golfo: il nostro continente e l'intero globo terrestre sembrano essere proprio entrati in una fase in cui le parole e gli avvertimenti non bastano più.

In tutto il mondo si stanno presentando fenomeni atmosferici estremi con una frequenza mai riscontrata in passato: le previsioni, anche le meno ottimiste, prevedevano ondate di calore di questa intensità non prima del 2040: è evidente che l'equilibrio biologico a cui siamo abituati rischia di essere seriamente compromesso. E la colpa è solo nostra.

Dai quasi 50 gradi sfiorati a Siracusa come in Canada (dove questo sbalzo di temperature sarebbe costato la vita a 200 persone), ai 40 della Siberia, il mese di luglio 2021 è stato secondo la *National Oceanic and Atmospheric Administration* (l'agenzia statunitense che si occupa degli oceani e del clima), il più caldo di sempre.

La temperatura rispetto alla media del periodo è risultata in tutto il pianeta superiore di 0,9 gradi (1,5 nell'emisfero settentrionale). A partire dagli inizi del terzo millennio era quasi scontato che ogni anno fosse più caldo del precedente e quindi di tutti gli altri passati e nei fatti 16 dei 17 anni più caldi della storia si sono verificati proprio a partire dal 2001.

Ciò che è stato più drammatico è che tutto quello che è accaduto in questi mesi potrebbe non essere niente di fronte a ciò che ci aspetta: senza una svolta reale, che potrebbe fungere da risposta a questi *segnali di avvertimento*, rischia di innestarsi una reazione a catena che potrebbe vedere il



collasso definitivo del nostro ecosistema, mentre noi continuiamo a estrarre e utilizzare combustibili fossili, inquinando l'aria e rendendo l'effetto serra sempre più evidente.

La pioggia diventa più acida e ricca di microplastiche, inquinando l'acqua degli oceani, nella quale, senza forti prese di posizioni contro il riscaldamento globale, potrebbero sparire molte specie di pesci entro il 2050. Allo stesso tempo il *permafrost* (lo strato di ghiaccio perenne) si sta sciogliendo a una velocità preoccupante, dalla Groenlandia alle nostre Alpi, facendo salire a una velocità discreta ma costante il livello delle acque e aumentando il dissesto idrogeologico di zone limitrofe e non.

Si limita con l'inquinamento la disponibilità di risorse, come acqua potabile e terreni coltivabili, con un conseguente abbassamento della qualità della vita, ingenti perdite economiche legate ad agricoltura, allevamento e turismo, nonché di vite umane: uno studio di *Nature Climate Change* ha calcolato che più di un terzo di tutte le morti avvenute tra il 1991 e il 2018 per il caldo può essere attribuito alla crisi climatica, mentre secondo l'OMS, 7 milioni

di morti l'anno sarebbero causate dall'inquinamento.

Qualcuno insinua che gli incendi che stanno devastando intere regioni dell'Europa non siano correlati al cambiamento climatico perché di matrice dolosa: questo è vero, ma la velocità con cui si propagano e l'aumento della loro frequenza è dovuta all'aridità e alla siccità del terreno, causa di disequilibri idrici e mancanza di precipitazioni.

Tutto si ricollega: gli incendi producono migliaia di tonnellate di anidride carbonica, invece di far assolvere agli alberi la funzione di smaltire più del 30% di quella che produciamo. Solo in Italia, quest'estate sono bruciati 110.000 ettari di boschi, quattro volte rispetto ai 28.000 arsi in media tra il 2008 e il 2020.

Inoltre, presto potremmo ritrovarci tutti travolti da un fenomeno – già iniziato – di migrazioni di persone, per motivi economici o per tutelare la propria vita dagli eventi catastrofici che coinvolgeranno frequentemente sempre più aree del globo. Le risorse saranno più razionate e dovranno far fronte a una popolazione che continua a crescere: questo potrebbe portare a disordini politici di portata internazionale: il rapporto *Unicef*

stima che 1 bambino su 2 nel mondo sia in pericolo per problemi legati al riscaldamento globale come siccità, inquinamento e inondazioni.

Il 9 agosto è stata pubblicata la prima sezione del sesto rapporto IPCC (*International Panel on Climate Change*), firmato da 195 governi e redatto per la prima volta nel 1988 da due rami dell'Onu UNEP (*UN Environmental Program*) e WMO (*World Meteorological Organisation*), rapporto che redige regolarmente i rapporti scientifici sulle ultime conoscenze riguardanti cambiamento climatico, riscaldamento globale e il loro impatto, provando a dare una soluzione che ci consenta di superarlo. "Deve suonare una campana a morto per il carbone e i combustibili fossili, prima che distruggano il nostro pianeta" ha affermato il Segretario generale dell'Onu, Guterres, commentando il rapporto, definendolo **codice rosso per l'umanità**.

Questa prima parte del rapporto, redatta da 234 scienziati, sulla base di 14000 studi (le altre due usciranno all'inizio del 2022) è stato il più dettagliato di sempre ed ha delineato una linea di non ritorno sotto molteplici aspetti, dandoci allo stesso tempo qual-

che speranza di riuscire a limitare i danni. Il rapporto evidenzia e conferma ciò che già sapevamo: i cambiamenti climatici sono **inequivocabilmente** causati dalle attività umane. Si concentra, inoltre, su esiti improbabili ma potenzialmente disastrosi dei cambiamenti: ormai non abbiamo più certezze riguardo ciò che ci aspetta. Si può confermare anche la correlazione di tutti questi fenomeni atmosferici al cambiamento climatico: non solo l'aumento delle temperature sarà più rapido, ma aumenterà anche la frequenza di alluvioni, scioglimenti, ondate di calore e incendi. Si specifica inoltre che, anche in caso di inversione di rotta, alcuni effetti del riscaldamento, come l'innalzamento del livello degli oceani già in corso, continueranno per secoli.

Tutto questo testimonia un fallimento della classe dirigente globale, non capace di mantenere gli obiettivi di mitigazione che la comunità internazionale si era data, così come le politiche di adattamento e di prevenzione, che non hanno che causato ritardi, restringendo il tempo di manovra che ci rimane. Ma la stessa classe dirigente per cui rischiamo di raggiungere il baratro ha l'ultima parola: ci vuole **uno sforzo congiunto** di tutti i Paesi per ridurre le emissioni fino alla neutralità carbonica, condizione raggiunta quando la CO2 nell'atmosfera è sufficientemente bassa dall'essere completamente dispersa. Si dovrebbero quindi emettere 6 miliardi di tonnellate di gas serra l'anno, a fronte delle attuali 50.

Ma questo non basta: è necessario ripensare il sistema turbo-capitalista e lo sfruttamento delle risorse naturali in modo da spostare l'attenzione dalla crescita economica sfrenata a un modello di consumo più attento all'ambiente, che garantisca risorse eque a tutti. Fino ad ora i maggiori esponenti di G7 e G20, così come diversi dirigenti e partiti politici, si sono presentati come veri e propri *paladini green*, con programmi elettorali all'avanguardia da un punto di vista ecologico, ma nessuno ha avuto il coraggio di smettere di finanziare ricerca ed estrazione di combustibili fossili, i principali responsabili dell'innalzamento della temperatura.

Dal 1880 la temperatura media è aumentata di 1,2 gradi, il che può sembrare poco, quando, in realtà, superare i 2 gradi causerebbe una vera e propria

catastrofe globale, con lunghi periodi di siccità che renderebbero molte terre incoltivabili. Secondo la Nasa, continuando così, supereremo i 7 gradi nel 2100, contro gli 1,4 che potremmo raggiungere con neutralità carbonica. Per questo nel 2015 i firmatari degli accordi di Parigi si sono impegnati a non oltrepassare questa soglia riducendo le emissioni fino a raggiungere nel 2050 la neutralità carbonica, con 0 emissioni.

La risposta europea: Green Deal e Fit for 55. Tra ambizioni e limiti.

Già nel 2008 l'Unione europea era all'avanguardia nella lotta al cambiamento climatico con una proposta – la proposta 20/20/20 – che mirava per il 2020 a una riduzione del 20% delle emissioni di gas a effetto serra, un aumento del 20% dell'efficienza energetica e un contributo del 20% di fonti rinnovabili nel mix energetico. Gli obiettivi fissati per il 2020 sono stati raggiunti: ad esempio le emissioni fra il 1990 ed il 2019 si sono ridotte del 23%, coniugando tale riduzione con una crescita economica di più del 60%. Quindi nel 2030, l'Unione Europea si era posta obiettivi più ambiziosi come la riduzione del 40% delle emissioni. Così nel 2019, come previsto dal Regolamento, gli Stati membri hanno inviato alla Commissione i loro piani energetici e climatici per il periodo 2021-2030, elencando le loro iniziative e il loro contributo agli obiettivi climatici sopra citati.

Le istituzioni europee si sono proposte, con un ambizioso piano, la riduzione delle emissioni di gas serra nell'atmosfera del 55% entro il 2030 (rispetto ai livelli del 1990), per arrivare alla neutralità nel 2050. A questo proposito è stato pubblicato il *Fit For 55*, una serie di 13 proposte legislative della Commissione Europea per raggiungere gli obiettivi del *Green Deal*, ossia un taglio di un ulteriore 35% della Co2 immessa nell'ambiente in meno di 10 anni. L'obiettivo è ambizioso poiché nel 2020, 30 anni dopo il primo rilevamento, l'UE aveva ridotto del 20% le sue emissioni grazie all'uso massivo di fonti rinnovabili e interventi di efficienza energetica. Il *Green Deal* prevede una riforma del settore produttivo e agricolo affinché siano in grado di limitare i cambiamenti climatici e ci si occupi di tutti i danni che possano peggiorare la situazione. L'obiettivo ultimo è raggiungere una dimi-



nuzione del 90% delle emissioni entro il 2050.

A proposito di questo piano, occorre evidenziare che - per quanto ambizioso negli obiettivi - presenta dei profondi limiti strutturali. *Fit for 55* è un pacchetto di proposte che devono essere ancora discusse da Parlamento europeo e dal Consiglio, quindi il risultato finale sarà un inevitabile compromesso.

Inoltre la maggior parte del pacchetto è costituito da regole per il settore energetico, edilizio e dei trasporti e del governo del territorio che devono essere tradotti da ogni singolo Paese secondo le proprie reali capacità, ma non da interventi economici o da investimenti per favorire ricerca e innovazione tecnologica.

Se ci sono interventi economici questi sono costituiti da contributi e incentivi per il mercato privato così da incentivare l'investimento in impianti di ristrutturazione ed efficientamento edilizio e la costruzione di nuovi impianti solari ed eolici. Interventi infrastrutturali di grande valore come una rete europea dell'energia elettrica o la creazione di campioni europei per il settore green (gli attuali sono infatti le maggiori imprese del settore oil&gas che riconvertono lentamente la loro produzione). Altri progetti non sono presi in considerazione per via della non-capacità dell'Unione Europea di essere un attore primario in grado di prendere decisioni e di realizzarle ma solo un attore sussidiario e ancillare di politiche nazionali.

Queste tipologie di politiche sono il riflesso della debolezza istituzionale dell'Unione Europea: una sorta di sintesi di 27 politiche

nazionali con obiettivi comuni concordati all'unanimità.

Da ciò possiamo comprendere la debolezza dell'attuale Unione, che si prefigura essere essa stessa, nella sua struttura, uno scoglio enorme per il *Green Deal* e per tutti gli altri progetti ambiziosi.

Partiamo dal presupposto che la tutela dell'ambiente e la lotta al cambiamento climatico siano sfide che i piccoli Stati, come quelli che compongono l'Unione, non possano affrontare da soli. Solo Paesi di dimensioni continentali come gli USA e la Cina da soli assumono decisioni che hanno conseguenze sulla situazione climatica globale. Senza un loro intervento qualsiasi nostra politica sarebbe vana e pertanto occorre collaborare e coordinare quanto più possibile le politiche sul clima. Ma per essere un attore politico che stimola il cambiamento, l'Unione Europea dovrebbe essere un attore credibile in questo gioco del potere mondiale, altrimenti continuerà a subire le politiche e le scelte di questi Paesi. Ad esempio la Cina, che è partita dalla posizione di maggiore inquinatore dell'atmosfera con combustibili fossili e si è ora posta l'obiettivo di raggiungere la neutralità carbonica entro il 2060, si può permettere ora di anteporre l'ambiente all'economia, sia per il gran numero di risorse economiche di cui dispone per effettuare una transizione energetica e climatica rispetto a piccoli Paesi come Italia, Germania e Francia, sia perché solo un Paese di quel livello è in grado di far nascere e coordinare un dialogo comune, acquisendone la *leadership*, con altri Paesi sulle politiche per ridur-

re l'inquinamento e soprattutto per le enormi risorse (materiali e immateriali) da destinare per la riconversione dell'economia.

Infatti per la riduzione dell'inquinamento e la lotta dei cambiamenti climatici occorrono misure che agiscono direttamente sull'economia e quindi sull'occupazione, come nel caso dei settori più inquinanti come quello industriale e dell'agricoltura. Per farvi fronte occorrono misure di sostegno alle imprese e incentivi alla conversione energetica di lunghissimo periodo.

Da ultimo la lotta al cambiamento climatico significa creare un settore energetico da fonti rinnovabili e meno dipendente dalle fonti tradizionali. Il nocciolo della questione è che in entrambi i casi l'Unione Europea dipende fortemente dall'estero per gli approvvigionamenti, infatti nel solo caso del solare fotovoltaico il 75% della filiera produttiva è localizzata in Cina.

Conclusioni

Il cambiamento climatico andrebbe affrontato come vogliono fare gli USA, istituendo un vero e proprio stato di emergenza simile a quello dei periodi di guerra: essendo il cambiamento climatico un problema economico, culturale e sociale, andrebbe affrontato in modo globale. Basti pensare che appena insediatasi l'amministrazione Biden ha assunto i primi provvedimenti amministrativi "*climate change*", senza passaggio legislativo o della decretazione d'urgenza, perché interessavano aree di alto valore militare e che quindi rischiavano di compromettere la sicurezza nazionale.

I nostri partner di oltreoceano

hanno da poco varato una finanziaria monstre di stimolo all'economia del valore di 3500 miliardi di dollari, in gran parte dei quali saranno investimenti infrastrutturali e destinati alla lotta al cambiamento climatico e contro l'inquinamento: l'Europa non potrà mai stanziare fondi così ingenti senza che sia qualcosa in più che una semplice federazione economica.

Le risorse messe a disposizione in modo diretto dall'Unione sono ancora limitatissime e fungono semplicemente da supporto a singole iniziative nazionali, non sempre coordinate tra loro. Unico passo in direzione diversa è stato il *Recovery Plan* che ha destinato risorse europee a investimenti anche per la riconversione e l'efficientamento energetico. Questa politica una tantum deve diventare strutturale perché la lotta contro il cambiamento climatico ha bisogno di istituzioni europee autonome dai governi nazionali a partire dal primo ed essenziale potere che determina l'autonomia (e la sovranità) di un Paese, ossia del suo bilancio.

Nonostante l'Ue sia l'unico luogo al mondo dove siano riuscite una serie di politiche d'integrazioni, che si sono talvolta rivelate efficaci, i Paesi europei possono essere considerati colpevoli di voler preservare troppo la propria indipendenza, abbandonando così anche la possibilità di assumere una *leadership* globale. È necessario iniziarsi a porre il problema di quale sia il ruolo che potrebbe avere l'Europa in questa sfida: è arrivato il momento di scegliere se concretizzare l'unione già esistente in una federazione politica dove si ridimensioni il potere degli stati. Il primo passo realmente concreto dovrà essere compiuto nella Conferenza sul futuro dell'Europa: in quella sede deve emergere chiara l'indicazione alle istituzioni europee che senza un potere di bilancio federale non si potrà costruire una vera politica europea per l'ambiente e la decarbonizzazione dell'economia.

Se l'Unione europea vorrà continuare a partecipare attivamente sulle decisioni sul clima ed energia è importante che non smetta di allocare risorse finanziarie, anche nel lungo periodo, per supportare tali politiche ambientali.

L'abolizione del diritto di veto porterebbe alla creazione di un'Europa federale?

Gli orrori dell'Afghanistan sono l'ennesima dimostrazione di debolezza dell'Unione. Essa si dimostra incapace di reagire alle problematiche mondiali in tempi rapidi e in maniera compatta. Il più delle volte sono i singoli stati membri che propongono soluzioni politiche alle crisi. Invece d'interrogarsi sulla radice del problema, ovvero l'assenza di una sovranità europea, i governi dei paesi europei preferiscono, in molti casi, soluzioni europeiste di facciata, che grattano solamente la superficie di questioni più complesse. È un caso di studio il programma della CDU, storico partito tedesco, stilato in occasione di uno degli eventi politici europei più significativi di quest'anno, le elezioni federali in Germania. Esse rappresentano un accadimento dal cospicuo peso politico, perché decideranno quali saranno le forze di governo che potrebbero tradurre le conclusioni della Conferenza sul futuro dell'Europa in una modifica dei Trattati. Il partito di Konrad Adenauer, padre fondatore dell'Unione Europea, dedica molto spazio all'Europa, ma le soluzioni proposte non sembrano poter essere dei veri *game-changers*. Innanzitutto, ricordiamo la posizione sulla fiscalità europea del loro *spitzenkandidat*, Armin Laschet, in un'intervista rilasciata al *Financial Times*: «sotto le regole del Trattato di Maastricht, ogni paese è responsabile del suo debito», perciò il *Recovery Fund* è stato semplicemente una risposta a un'emergenza, che non deve però trasformarsi in uno strumento permanente. Essi sono inoltre dell'idea che per «preparare l'Europa alla competizione del nuovo sistema globale, c'è bisogno di decisioni a maggioranza in politica estera e di sicurezza; l'UE deve giungere a posizioni comuni più velocemente ed essere pronta ad attuarle più rapidamente.»

Spesso, analisi sommarie identificano l'inefficienza politica europea nella regola dell'unanimità nelle decisioni in seno al Consiglio e Consiglio Europeo, specialmen-

te per quanto riguarda la politica estera e di difesa. Ricordiamo che deliberazioni in quest'ambito e nel settore della fiscalità – la natura e l'entità delle risorse del Bilancio comune e l'approvazione del Quadro Finanziario Pluriennale – prevedono un consenso unanime del Consiglio (o del Consiglio Europeo in politica estera e di difesa) ed una mera consultazione del Parlamento Europeo, escluso in pratica dalla presa di decisione. Oltre a ciò, esse devono essere ratificate da tutti gli Stati membri per essere rese valide.

L'UE, priva di sovranità fiscale e in politica estera e di difesa, si è quindi trovata spesso bloccata nella produzione di dichiarazioni, appelli e nuovi accordi politici, da un veto di un singolo Stato nazionale, il più delle volte dall'Ungheria di Orbán. Molti attori politici, come la citata CDU, evitano di parlare di successivi trasferimenti di sovranità nazionale all'Europa, in particolare poco prima di una chiamata alle urne, per preferire invece riforme più moderate e accomodanti come l'abolizione del diritto di veto. Un'analisi più approfondita ci porta invece a realizzare che questa riforma, per quanto necessaria, da sola non apporterebbe miglioramenti qualitativi per l'Unione. Lo

chiarisce bene uno scritto di Francesco Rossolillo, *Fare l'Europa o scrivere una Costituzione*: «spesso il voto a maggioranza viene visto come il *deus ex machina* che realizzerebbe il salto federale. Niente di più falso. Di fatto non è abolendo il veto che si fa lo Stato federale, ma è facendo lo Stato federale che si abolisce il veto.»

Non è dunque sulle regole su come deve essere gestito il potere, ma su chi detiene il potere, che i federalisti devono concentrarsi. Un grande errore sarebbe infatti quello di perdersi in argomentazioni e logiche che si rivelerebbero pericolose per la sopravvivenza stessa dell'Unione. Sempre Rossolillo ci dice, infatti, che «nelle Confederazioni, il voto all'unanimità sulle materie essenziali è uno strumento decisivo per impedire sopraffazioni della maggioranza nei confronti della minoranza». L'unanimità, in una Confederazione, non è dunque la causa di tutti i mali, ma una valvola di sicurezza del rispetto dei principi democratici. L'unanimità si è infatti rivelato uno strumento di salvaguardia per gli Stati europei, specialmente dopo l'unificazione delle due Germanie, che ha sbilanciato la simmetria democratica con la Francia. In un Continente dove gli spettri della Seconda guerra mon-

diale aleggiano ancora, l'unanimità serve come garanzia agli stati europei per evitare un'egemonia tedesca nelle politiche cruciali per la sovranità nazionale. L'Unione si trova così in una condizione di stallo: non si può abolire l'unanimità per adottare decisioni a maggioranza qualificata, perché gli Stati più piccoli si sentirebbero minacciati dagli Stati grandi.

Qual'è invece una via percorribile per dotare l'Unione di peso politico a livello mondiale? L'articolo di Giulia Rossolillo, *La riforma del sistema di voto nel Consiglio e nel Consiglio europeo*, pubblicata sui *Quaderni Federalisti*, chiarisce bene l'importanza del passaggio della potestà fiscale dagli stati membri all'Unione, per poter porre le basi di una Federazione europea. Come detto in precedenza, i Trattati vigenti prevedono che, nel settore della fiscalità, il Parlamento europeo, l'Istituzione eletta democraticamente dai cittadini, sia escluso dalla presa di decisione. Il fatto che la sovranità fiscale appartenga agli stati nazionali rappresenta un grande ostacolo alla creazione di un potere federale autonomo. Hamilton, uno degli autori del *Federalist*, fa notare come gli *articles of confederation* degli Stati Uniti d'America prevedevano un voto a maggioranza di nove stati su tredici in materia di reperimento delle risorse e politica estera. Il contrario, quindi, di ciò che è attualmente previsto dai Trattati vigenti. Quantunque, qualora le decisioni prese dal Congresso rischiarano di minacciare gli interessi di uno o di più stati membri, esse non venivano messe in atto. Il Congresso non deteneva infatti il potere di reclutare soldati o d'imporre tributi. Questi poteri rimane-

vano nelle mani degli stati membri, che potevano rifiutarsi di dare esecuzione. Questa è una riprova che la chiave per stabilire un potere politico federale autonomo non è l'abolizione dell'unanimità. Bensì, una cessione di sovranità da parte degli stati della loro potestà fiscale rappresenterebbe il primo passo per l'istituzione di un'Unione Europea federale, perché essa non dipenderebbe più dal consenso unanime di tutti gli stati membri per il suo finanziamento.

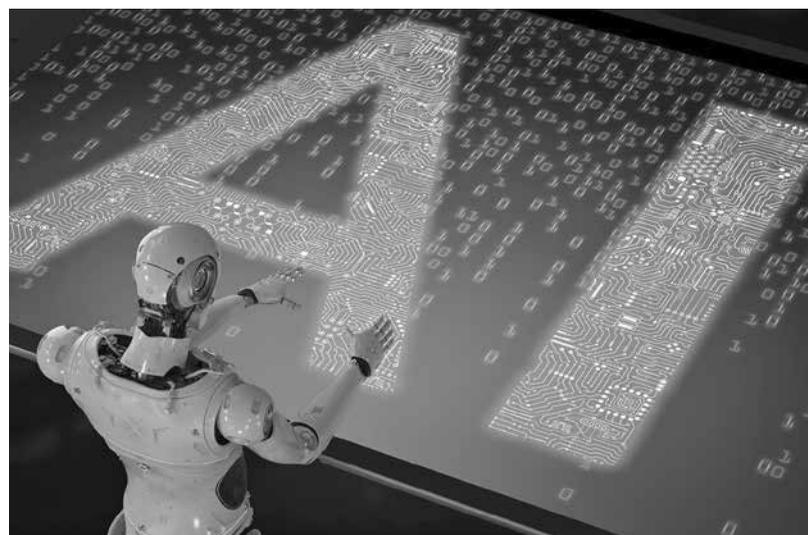
Tornando all'evento politico che inciderà fortemente sul futuro dell'Europa, le elezioni federali tedesche del 26 settembre, i programmi di SPD e Verdi propongono idee molto in linea con i federalisti europei. I socialdemocratici, attualmente primi nei sondaggi, sono convinti che la *Conferenza sul futuro dell'Europa* dovrebbe essere un successo. Si impegnano ad avviare un ampio dibattito sulla democrazia europea e sulla capacità di agire in Germania e nell'intera UE e ad attuare i loro risultati [...] Un'UE a prova di crisi deve essere in grado di agire in termini di politica fiscale ed evolvere in una vera unione fiscale, economica e sociale.» Il loro segretario, Olaf Scholz, l'attuale ministro delle finanze tedesco, in un'intervista al *Sole24ore*, dichiara che «il *Next Generation EU* è un'importante pietra miliare dell'integrazione europea. È una conquista straordinaria perché dimostra che l'Unione europea è in grado di agire unita. E questa è una differenza sostanziale rispetto alla risposta data dalla UE dieci anni fa durante la crisi finanziaria globale.»

I Verdi hanno una posizione praticamente federalista. Nel loro programma dichiarano che la «*Conferenza sul futuro dell'Europa* offre una grande opportunità per sviluppare riforme insieme ai cittadini europei. Vogliamo usare queste riforme per la fase successiva d'integrazione europea, che portino a una Repubblica Federale Europea.»

Con l'ascesa dei Verdi da partito che stentava a raggiungere la soglia di sbarramento del 5% a forza politica che concorre per la Cancelleria e il momentaneo primo posto nei sondaggi dell'SPD, coloro che sono pronti ad una successiva integrazione europea sembrano potere contare su delle forze politiche tedesche che hanno bene in mente i corretti passaggi da effettuare per costituire una federazione europea.



Sull'approccio europeo all'Intelligenza Artificiale



Il dibattito recente sulla raccolta dei dati personali da parte dei gestori dei social network e dell'uso spesso spregiudicato che se ne sta facendo ha portato l'attenzione dell'opinione pubblica sulle potenzialità e sulle problematiche delle applicazioni di intelligenza artificiale (IA), una tecnologia che è già largamente diffusa e il cui sviluppo promette di trasformare il mondo. La figura seguente, per esempio, mostra i settori economici in cui l'IA sta avendo un maggiore impatto.

Gli investimenti in IA a livello globale hanno ormai superato i 10 miliardi di euro e si prevede un loro incremento impressionante nei prossimi anni (in un recente report, KPMG stima che potranno raggiungere 196 miliardi di euro nel 2025).

L'impatto dello sviluppo dell'IA non si limita agli aspetti economici e a quelli sociali ma è diventato uno dei temi principali del confronto tra le potenze mondiali, in particolare USA e Cina: è probabile che Biden e Xi Jinping si trovino d'accordo con l'affermazione di Putin che «l'intelligenza artificiale è il futuro per tutta l'umanità» e che il paese che «diventerà leader in questo ambito detterà le regole nel mondo».

Gli USA continuano, almeno per ora, a mantenere la leadership a livello mondiale. La Silicon Valley è ancora oggi il simbolo dello sviluppo della tecnologia digitale, che insieme al venture-capital, di cui gli USA sono gli inventori e il maggiore polo di attrazione, ha portato alla creazione di colossi quali

Microsoft, Apple, Google, Amazon, Facebook, IBM e migliaia di altre aziende di tutte le dimensioni; oggi anche la Cina ha però i suoi giganti tecnologici: Baidu, Alibaba, Tencent e Huawei, molto attivi nel campo dell'IA.

Gli USA mantengono la leadership anche nel settore della ricerca scientifica nell'IA, con le università più rinomate che attraggono i maggiori fondi e preparano i professionisti più esperti, seguiti dall'Europa, ma la Cina, in cui stanno crescendo importanti poli universitari, è l'area più dinamica.

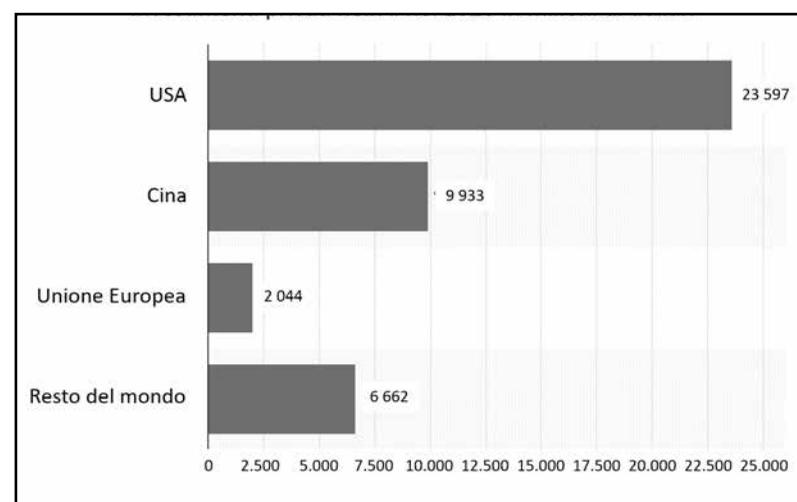
Infine più di metà degli investimenti in IA nelle imprese private resta concentrato negli USA, come mostrato nella figura seguente, anche se stanno crescendo dappertutto. L'Europa è stata meno pronta e si trova molto indietro rispetto ai suoi principali competitor.

In Cina la situazione è meno chiara: dopo un incremento annuo superiore a quello degli USA fino al 2017, è stato osservato un forte rallentamento degli investimenti privati. In Cina è però forte l'impegno pubblico nello sviluppo dell'IA. Il governo cinese è stato infatti tra i primi a riconoscere l'importanza strategica di questa tecnologia adottando nel 2017 un piano per far diventare la Cina leader mondiale dell'IA entro il 2030 e far arrivare il valore dell'industria del settore a 150 miliardi di dollari; secondo il Global AI Index, lo Stato cinese ha allocato investimenti nell'IA pari a una volta e mezza quelli di tutti gli altri Stati messi insieme. L'industria cinese è già leader nel riconoscimento faccia-

le, mentre il piano del governo punta a sviluppare l'utilizzo dell'IA in particolare nei settori militare e delle smart-cities. La Cina è anche impegnata nel finanziare la ricerca scientifica (il governo cinese intende investire 2,1 miliardi di dollari per la creazione di un parco tecnologico per l'IA) e nello sviluppo di un ecosistema cinese dell'IA (alcune delle principali università e aziende cinesi si sono coalizzate sulla base dei *Beijing AI Principles*).

Anche il governo americano si è mosso per tempo emanando nel 2018 un ordine esecutivo del Presidente che assegna all'IA il secondo posto nelle priorità nella ricerca-e-sviluppo dopo la sicurezza. A sua volta il Dipartimento della Difesa ha annunciato un investimento di 2 miliardi di dollari nei cinque anni successivi per lo sviluppo di questa tecnologia. Nel 2020 il governo ha poi lanciato l'American AI Initiative con lo scopo di razionalizzare le risorse investite nelle commesse pubbliche a favore dell'IA e mettere a frutto le potenzialità del complesso industriale e scientifico degli USA. Essendo leader in quasi tutte le nuove tecnologie collegate all'IA (big-data, Internet-of-things, 5G, quantum-computing), il governo americano può permettersi un approccio più organico negli investimenti in questo settore.

L'Unione Europea e gli Stati membri sono stati più lenti nel riconoscere la criticità di questa tecnologia per il mantenimento del ruolo di leadership nell'industria e nel commercio mondiale. In un *white-paper* sull'IA pubblicato nel febbraio del 2020 la Commissione delinea la strategia che intende promuovere per l'Unione Europea alla testa degli sviluppi tecnologici, incoraggiare l'adozione dell'IA da parte dei settori pubblico e privato, prepararsi ai cambiamenti socio-economici portati dall'IA, assicurare un quadro etico e legale in linea con i valori europei. Le proposte del *white-paper* vanno in due direzioni: stimolare e coordinare le iniziative degli Stati e definire un quadro normativo per i requisiti legali da applicare nel settore dell'IA. Questi principi sono poi tradotti in proposte di iniziative in due documenti specifici rilasciati nell'aprile



del 2021 (per un quadro completo delle iniziative della Commissione si rimanda alla pagina "A European approach to Artificial intelligence" del sito della Commissione).

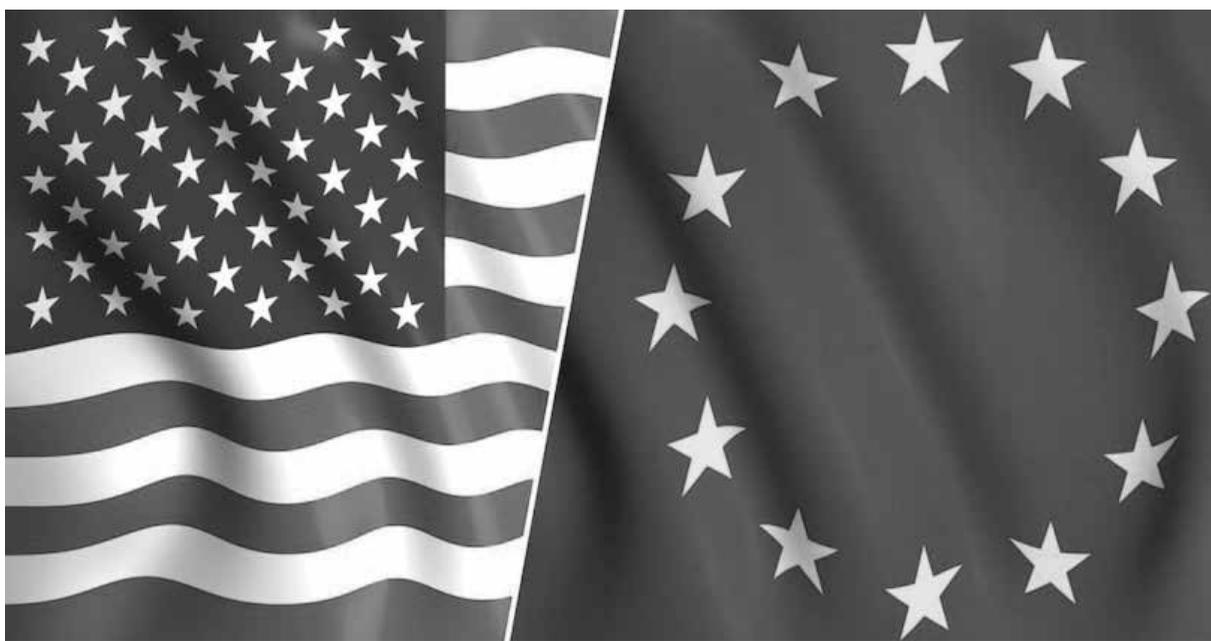
Per quanto riguarda i finanziamenti, il *white-paper* stima che l'UE debba investire 20 miliardi di euro ogni anno fino al 2030 se vuole tenere il passo con gli investimenti pubblici e privati dei suoi competitor che attualmente sono di molto superiori. Buona parte di queste risorse dovrebbero provenire dal programma *Recovery and Resilience Facility*, che riserva il 20% dei finanziamenti all'Europa digitale, ma che riguarda progetti che sono ideati e sviluppati a livello nazionale, con un forte rischio di frammentazione e duplicazioni. Da parte sua, la Commissione intende investire 1 miliardo di euro all'anno con i programmi *Digital Europe* e *Horizon Europe*, sui cui progetti esercita un maggiore controllo, nella speranza di mobilitare ulteriori investimenti da parte delle imprese e degli Stati.

Dove l'Unione Europea ha maggiori possibilità di successo è però nel campo dei regolamenti e degli standard internazionali, in cui può sfruttare la posizione di principale potenza commerciale a livello globale, sulla falsa riga del successo ottenuto con il GDPR

nel campo della tutela dei dati personali. La mancanza di regole certe contro usi dell'IA che mettano a rischio i diritti dei cittadini e la libera concorrenza tra le imprese sta infatti alimentando un clima di sfiducia attorno a questa nuova tecnologia che rischia di rallentarne lo sviluppo.

Si sta quindi formando un clima favorevole, sia all'interno dell'UE che nel contesto internazionale, all'adozione di regole comuni. In questo spazio la Commissione sta cercando di inserirsi con le sue iniziative, anche se ha già dovuto ammettere che interverrà solo nei casi che non sono coperti dalle legislazioni nazionali e non ha potuto non tener conto della forza delle grandi multinazionali dell'*information-technology* e degli altri attori in gioco, tanto che i nuovi regolamenti, pur avendo riscosso molti apprezzamenti, hanno ricevuto critiche, in particolare perché non proteggerebbero a sufficienza i diritti individuali e perché imporrebbero vincoli alle aziende europee che le danneggerebbero nella competizione internazionale. La proposta della Commissione è stata inviata al Parlamento e al Consiglio europei per un esame che si prevede lungo e complicato vista l'importanza del tema e degli interessi in gioco.

L'Europa parassita e l'autonomia strategica*



Il dramma di Kabul sta umiliando gli americani così come gli europei. Gli americani pagano per scelte che hanno fatto, noi per scelte che non abbiamo avuto il coraggio di fare. Soffriamo le conseguenze del fallimento della politica estera americana, anche perché ci siamo accordati ad essa, non avendone una nostra. Chiamiamo le cose con il loro nome: siamo dei parassiti. Come tutti i parassiti, dipendiamo dal corpo che ci ospita. Se quest'ultimo sta bene, allora anche noi ne beneficiamo. Se quest'ultimo sta male, anche noi ne avvertiamo le conseguenze. È un destino inevitabile essere i parassiti degli americani? Non credo proprio.

Esattamente 67 anni fa, il 30 agosto del 1954, il parlamento francese, attraverso un accorgimento procedurale, votò contro l'istituzione di una Comunità europea della difesa (Ced). La Ced prevedeva la formazione (tra le altre cose) di un esercito europeo, attraverso il quale sarebbe stato possibile avviare un riarmo (limitato) della Germania.

Il voto contrario dei deputati francesi fu dovuto a ragioni contingenti, ma le conseguenze di quel voto si avvertirono per anni. L'Europa che si stava integrando rinunciò così a integrarsi sul piano politico-militare (come sperava Altiero Spinelli), per focalizzarsi esclusivamente sull'integrazione economico-commerciale (come

proponeva Jean Monnet). La sicurezza europea fu delegata agli americani che, attraverso la NATO (cui aderì la Germania nel maggio successivo), diventarono la 'nuova potenza europea' che teneva sotto controllo le 'vecchie potenze europee'. Così, fino alla fine della Guerra Fredda e al Trattato di Maastricht del 1992, le politiche della difesa e della sicurezza non sono mai entrate nell'agenda dell'Europa integrata. A Maastricht, furono finalmente riconosciute come politiche europee, a condizione però che venissero controllate dai governi nazionali. Tutti i Trattati successivi hanno cercato di promuovere una politica estera europea, creando addirittura la figura dell'Alto Rappresentante (pensato come una sorta di ministro europeo degli Esteri), ma le aspettative sono state regolarmente deluse dalla scarsità di capacità e di volontà per raggiungerle.

La si è raggiunta, una politica estera comune, solamente in quei (pochi) casi in cui vi era una convergenza di visioni o di interessi tra i principali Paesi europei (come nell'accordo del 2015 sul controllo del nucleare iraniano, il *Joint Comprehensive Plan of Action*), ma generalmente essa è stata ostacolata dalle divergenze tra gli Stati membri (e dal potere di veto ad essi riconosciuto). Certamente, gli europei hanno esercitato un'importante influenza internazionale attraverso il *soft power* degli aiuti

economici, delle cooperazioni normative, degli accordi commerciali. E, comunque, poiché il monopolio dell'*hard power* era degli americani, il *deal* per noi era molto vantaggioso. Noi investiamo sul *welfare state*, loro si fanno carico del *security state*. L'ipocrisia non è mai stata una nostra risorsa scarsa.

Da tempo, però, quel *deal* non funziona più. Gli americani sono

sempre meno capaci di garantire la nostra sicurezza, anche perché hanno difficoltà a garantire la propria. Condizionati dalle divisioni della loro politica interna, non riescono più a raggiungere l'unità nella politica estera. Se è vero che gli europei sono liberi (e democratici) grazie agli americani, è anche vero che questi ultimi di errori ne hanno commessi non pochi, anche quando non erano divisi. Necessariamente, l'interesse americano e l'interesse europeo divergono (per ragioni legate alla geografia, all'economia e alla storia), anche se tale divergenza è interna a un condiviso sistema di valori (liberali e democratici). L'occidente è pluralista, per fortuna. È in tale contesto che gli europei dovrebbero costruire la loro *open strategic autonomy*. Una strategia europea sostenuta da risorse autonome ma aperta alla collaborazione con le altre democrazie, a cominciare da quella americana. Un'Europa non-parassitaria, che si fa carico della propria sicurezza alleggerendo il peso finora sostenuto dagli americani, può acquisire la legittimità per criticare questi ultimi (quando e se necessario). Ma ciò richiede un cambiamento di paradigma. Non si possono mantenere 27 strutture militari che sono la replica l'una dell'altra. Né si può sperare di camminare tutti insieme, in attesa che l'uno o l'altro governo nazionale tolga il veto a una decisione non

condivisa. Né si può continuare a pensare (Francia) di essere una grande potenza perché si ha il seggio al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (quando si dispone di un'autonomia militare operativa inferiore alle due settimane, come si è visto nell'intervento in Libia del 2011) oppure perché (Germania) si ha un enorme surplus commerciale (come se il mondo fosse fatto solamente di interessi economici). Occorre sostituire gli egocentrismi nazionali con una visione europea. Come, va ricordato, ha chiesto il parlamento italiano nella seduta di martedì scorso, unendo i partiti di governo e di opposizione. Dobbiamo riprendere il filo spezzatosi il 30 agosto 1954, creando un'Europa della difesa che, all'interno della Nato, riequilibri il rapporto con gli americani. In un «mondo di nessuno» (Charles A. Kupchan), l'alleanza tra americani ed europei è necessaria per tenerne sotto controllo le spinte centrifughe.

Insomma, il dramma di Kabul colpisce gli europei quanto gli americani. Occorre guardare la realtà, dismettendo la facile retorica che nasconde il nostro parassitismo. È ora per l'Europa di diventare adulta, acquisendo una visione realista del mondo, pur non rinunciando ai suoi ideali.

Sergio Fabbrini
Articolo pubblicato sul

Sole 24 Ore, il 29 agosto 2021.

Lettera al Direttore

Nel numero di maggio-giugno del *L'Unità europea* c'è un articolo di Sergio Pistone sulla questione israeliana - palestinese: un rebus che appare insolubile, in cui l'autore - in linea con le opinioni espresse fin dal 1980 dall'MFE - ricorda che la soluzione al rebus è la formula **"Due stati due popoli"**.

Invito l'MFE a riconsiderare la plausibilità di questa soluzione, la sua reale fattibilità, **in base agli eventi storici** avvenuti in quella terra dal 1980 ad oggi, senza appiattirsi sulla propaganda occidentale: questa ipotizzata soluzione infatti esce devastata dall'esperienza di tutti questi anni, e ancor più dai giorni del maggio di questo anno. **L'unico risultato avuto in questi anni sono stati vertici in alberghi a 5 stelle e fasulle strette di mano, senza che le relazioni fra le due popolazioni, le due e più etnie, si normalizzassero.** Dov Wigglass, braccio destro di Sharon, lo disse chiaramente quando Israele chiuse i palestinesi a Gaza nel 2004: «Di fatto, l'intero pacchetto chiamato Stato Palestinese è stato rimosso dalla nostra agenda; è formaldeide» (la formaldeide è un battericida usato nell'imbalsamazione dei cadaveri).

L'ipotesi **"Due stati due popoli"** è una consapevole finzione - benedetta dagli USA e quindi solo per

questo acriticamente accettata come possibile e auspicabile dall'occidente (e ritenuta valida anche dall'MFE, purtroppo); essa invece solo consente ad Israele di continuare a colonizzare territori palestinesi e, approfittando del terrorismo di Hamas, di bombardare Gaza (falciare l'erba) non appena vengano messi in atto atti terroristici da quella enclave. Ma il maggio scorso, diversamente che in passato, si è visto che gli arabi integrati in Israele questa volta sono insorti.

L'unica soluzione, utopica forse ma possibile se dichiarata e negoziata, è quella di **"Un solo popolo e una sola nazione"**, dove più diverse etnie (in realtà più di due) possano vivere rispettandosi e in pace, senza muri. Questa ipotesi non è poi peregrina, se anche un Presidente della Repubblica di Israele (appartenente al Likud), Reuven Rivlin, nel 2015 l'aveva prospettata in un suo coraggioso discorso: «Invito a coltivare un sogno israeliano accessibile a ogni persona, giudicata in base solo al suo talento e non alle origini etnico-sociali». Questo un iscritto al MFE si aspetta sia anche nel DNA dell'MFE.

Enzo Annino, iscritto all'MFE di Forlì

Verso un nuovo patto di stabilità

Europa Oltre le Regole. Un nuovo patto per la crescita sostenibile verso l'Europa dei cittadini di Gianni Pittella e Federico Bonomi, prefazione di Paolo Gentiloni. Guida Editori. 103 pagine, euro 10

Il momento in cui scriviamo è una delle giunture critiche più importanti per la battaglia per la federazione europea dai tempi del secondo dopoguerra, soprattutto se si guarda al decennio appena trascorso in cui la narrazione dominante è stata caratterizzata da un atteggiamento difensivo dei federalisti sotto i colpi, da un lato, di populismo ed eurosceetticismo, dall'altro, del tendenziale conservatorismo e della scarsa fiducia tra i paesi dell'Unione europea, che hanno impedito sostanziali passi in avanti nella costruzione della casa comune europea. Nel giro di pochi mesi, la pandemia da COVID-19 ha capovolto il modo in cui gli Stati membri hanno finora affrontato le crisi che investono l'intera Unione, giungendo a una sospensione delle procedure previste dal Patto di Stabilità e Crescita (PSC) e al varo del programma di investimenti e riforme *Next Generation EU* (NGEU), finanziato attraverso l'emissione di titoli comuni. Considerata la temporaneità di queste due iniziative – le procedure del PSC dovranno tornare operative a inizio 2023, mentre la componente principale del NGEU, il Dispositivo per la ripresa e la resilienza, prevede finanziamenti fino al 2026 – urge fin da adesso avviare una discussione profonda su quali lezioni trarre dalla crisi al fine di modificare le regole di bilancio e rendere gli strumenti di investimento comune strutturali e permanenti. Per questa ragione abbiamo deciso di occuparci della riforma delle regole di bilancio in un nostro saggio, disponibile da settembre nelle librerie, in cui avanziamo una serie di proposte che porterebbero la governance economica e monetaria dell'Unione europea sempre più verso la direzione di un'unione fiscale di ispirazione federalista.

Il punto di partenza del nostro saggio è la constatazione, evidente a tutti gli osservatori delle dinamiche europee, che tre decenni di regole di bilancio, dalle più elementari introdotte con il Trattato di Maastricht, fino alle più complesse, tanto da renderle di quasi impossibile applicazione, derivanti dal *Six Pack* e dal *Two Pack* rispettivamente del 2011 e del 2013, non hanno contribuito a costruire un clima di fiducia tra gli stati membri e non hanno impedito che le scelte di politica economica adottate in seguito alla crisi finanziaria innescaessero dinamiche di avversione verso l'Unione europea



da parte dei cittadini. Le regole di per sé non hanno colpa alcuna, perché le politiche di tagli alla spesa pubblica e ai servizi essenziali adottate in particolare nei paesi dell'Europa del sud sono dovute principalmente alle scelte poco oculate da parte delle classi dirigenti nazionali nei periodi di benessere economico, ma un approccio diverso alla crisi, incentrato sull'avvio di investimenti comuni in funzione anticiclica finanziato da eurobond, come hanno ben dimostrato gli economisti Lorenzo Codogno e Paul van den Noord in un loro recente articolo, avrebbe garantito maggiori benefici economici all'intera Europa, compresi i paesi del nord. Per restaurare la fiducia tra gli stati membri, sfruttando la fase di ottimismo creatasi con il *Next Generation EU*, e per affrontare al meglio le fasi avverse del ciclo economico quando si ripresenteranno in futuro, occorre pertanto dotarsi di un nuovo sistema di regole e incentivi positivi, che siano più chiari, consensuali ed efficaci, che sappiano combinare – cosa non semplice – la tutela della stabilità macroeconomica con quella della sostenibilità dei debiti pubblici dei paesi più indebitati. Partendo dalle critiche alle procedure attualmente sospese provenienti dallo *European Fiscal Board*, che esprime il consenso quasi unanime degli economisti che si sono occupati della materia, proponiamo una possibile strada, ancora poco affrontata nel dibattito in corso, che, se opportunamente approfondita da tutte le parti in gioco, potrebbe dare vita a un compromesso fruttuoso per tutti.

1. La prima componente della nostra proposta, che costituisce l'elemento più originale del nostro contributo, riguarda il miglioramento dei quadri nazionali, vale a

dire l'insieme di regole, procedure e istituzioni presenti a livello degli stati membri, che possano contribuire a migliorare l'intero sistema di finanza pubblica europea. Innanzitutto, si potrebbe prevedere un ruolo maggiore dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio (UPB), il *fiscal council* italiano, nelle decisioni politiche che hanno un impatto considerevole sulle finanze pubbliche. L'obiettivo è prendere spunto dal *Centraal Planbureau*, l'omologo olandese dell'UPB, istituzione in cui gli olandesi ripongono molta fiducia, che aiuta cittadini e rappresentanti politici a prendere decisioni più ottimali sul versante del rapporto costi/benefici. Oltre al rafforzamento dell'UPB si potrebbero rafforzare le procedure di analisi di impatto delle politiche pubbliche, al fine di proseguire quelle più efficienti e scartare quelle più dispendiose e poco utili, e costituire, come chiede la Commissione europea, un *board* nazionale per la produttività, che aiuti a risolvere una delle principali cause della scarsa crescita nel nostro paese. Attraverso queste innovazioni nazionali si potreb-

be arrivare a un uso migliore delle risorse pubbliche, con una conseguente riduzione del rapporto debito/PIL, e una ricostituzione della fiducia tra stati membri, indebolendo la retorica del "nord frugale" e del "sud spendaccione".

2. La seconda proposta riguarda la riforma delle regole in sé. La stratificazione di regole e procedure diverse con le continue riforme del PSC ha prodotto un quadro non solo contraddittorio e di difficile applicazione, ma anche impossibile da spiegare ai cittadini, il che inficia l'*accountability* dell'intera governance europea. Le proposte che facciamo nostre sono quelle di consentire una maggiore pianificazione pluriennale e di consentire, in determinate circostanze, soprattutto nelle fasi avverse del ciclo economico, investimenti di interesse comune europeo, come gli investimenti per la transizione ecologica, da finanziare anche attraverso risorse comuni a livello UE.
3. Infine, a coronamento delle proposte fin qui presentate e come contraltare di regole più efficaci e maggiori sforzi nazionali per la ridu-

zione di deficit e debito pubblico, in pieno spirito federalista occorre rendere strutturale l'impegno del *Next Generation EU*, attraverso la creazione di una capacità di bilancio permanente finanziata da risorse proprie e dotata di una adeguata governance democratica.

La creazione di una capacità di bilancio permanente rappresenta lo snodo cruciale per le battaglie federaliste, nel solco dell'esperienza americana. Questo momento di auspicata apertura al cambiamento delle regole comuni, rappresentato prevalentemente dalla Conferenza sul Futuro dell'Europa, va colto temperando speranza e realismo. L'attuale quadro politico italiano rafforza la posizione di chi crede in un cambiamento nella governance economica europea. Le principali forze politiche del paese, a eccezione di Fratelli d'Italia, sostengono un governo forte e autorevole che ha dichiarato in diverse occasioni la propria preferenza verso la creazione di un «bilancio pubblico comune europeo», per usare le parole del Presidente Draghi. Occorre quindi che i cittadini, le organizzazioni sociali e i rappresentanti politici facciano proprie le proposte federaliste e aiutino le parti in gioco a raggiungere un compromesso che avvicini l'Unione europea sempre di più agli Stati Uniti d'Europa.

Gianni Pittella
Federico Bonomi

Negoziando: Cassetta degli attrezzi per classi dirigenti

Negoziatori si nasce e... si diventa. Possedere capacità espositiva, empatia e proprietà di linguaggio sicuramente costituiscono una buona base di partenza. Pur tuttavia per compiere qualsivoglia opera, sia essa o no un capolavoro, è richiesto il possesso di una vera e propria «cassetta degli attrezzi». Maggiore è il numero degli strumenti messi a disposizione e più elevato il grado di precisione degli stessi, minori sono i rischi di fallimento. «Negoziando» si propone di offrire ai tecnici e agli esperti del settore ma anche al grande pubblico degli studiosi della materia e dei curiosi il miglior armamentario possibile per affrontare un «round negoziale». Infatti, se da una parte vengono forniti i migliori suggerimenti comportamen-



tali, dall'altra questi vengono declinati nella realtà attraverso l'illustrazione di centodiciotto «casi concreti».

Dai negoziati comunitari a quelli internazionali, dalle dispute sportive alle dinamiche aziendali, il testo si propone di individuare per ogni situazione le tattiche negoziali più coerenti ed efficaci. In un momento in cui per compiere ogni scelta le aziende e la pubblica amministrazione si indirizzano verso l'individuazione di «quesiti situazionali», tendenti a identificare le qualità dei candidati su un campo simulato, possiamo, senza timor di smentita, affermare che gli esempi forniti da questo lavoro, alcuni volutamente molto datati, costituiscono i «padri naturali» anche delle più recenti tecniche di reclutamento.

Cristiano Zagari,
Francesco Tufarelli

Il testamento europeo di Mattarella

«**T**hings may come to those who wait, but only the things left by those who hustle.» La partecipazione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla sessione d'apertura del 40° Seminario di Ventotene, in occasione dell'80° anniversario del Manifesto scritto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nel 1941, è una riprova di questa acuta osservazione di Abraham Lincoln.

Il primo invito fu rivolto all'attuale Capo dello Stato ancora nel 2017. Ci venne riferito che la proposta poteva essere presa in considerazione, ma non per quell'anno e forse nemmeno in tempi brevi. La complessa evoluzione del quadro politico nazionale e poi lo scoppio della pandemia nel 2020 allontanarono la prospettiva di una visita presidenziale fino a renderla molto incerta.

Prima della fine del mandato non restava che il Seminario del 2021, in coincidenza con un importante anniversario del Manifesto. Nel frattempo anche la situazione politica aveva avuto una evoluzione straordinariamente positiva, e proprio per merito della Presidenza della Repubblica. Si realizzavano così le condizioni migliori perché la visita potesse aver luogo. Restavano da decidere tempi, modi e contenuti dell'iniziativa. Non certo dei dettagli. Fin dall'inizio fu chiaro che una parte del tempo andava dedicata alla comunità locale, che in tutti questi decenni ha accolto sull'isola i giovani federalisti. Il momento centrale restava però la partecipazione alla sessione inaugurale del Seminario, a cui avevano assicurato la propria presenza anche importanti personalità europee. Alla fine fu scelto di dividere quella sessione in due parti: una riservata al dialogo del Presidente coi giovani e l'altra dedicata ai saluti istituzionali e agli interventi delle altre personalità. Ma l'idea più indovinata fu quella di far esprimere il Presidente sull'Europa attraverso dieci domande formulate da cinque ragazzi e cinque ragazze.

Nessuno poteva immaginare il taglio delle risposte presidenziali. V'era indubbiamente la certezza che Mattarella avrebbe riconfermato ancora una volta



Il Presidente Sergio Mattarella con Giorgio Anselmi, Presidente dell'Istituto di Studi Federalisti Altiero Spinelli

le forti convinzioni europeiste espresse durante il settennato, in assoluta continuità coi suoi predecessori. Più si rileggono le nette affermazioni del Capo dello Stato, più ci si rende però conto che egli ha scelto l'occasione di Ventotene per lasciarci il proprio testamento politico sull'Europa. Un testamento che non conosce ambiguità, equivoci, compromessi, reticenze: «Qui siamo a Ventotene, dove tanti sono venuti in confino o reclusi per difendere la libertà e poter dire quello che pensavano e, quindi, vorrei parlare con una certa libertà di espressione.»

Non a caso nelle risposte del Presidente si fondono in un tutto coerente le citazioni del Manifesto, il riferimento ad alcuni importanti passaggi storici, l'analisi dei problemi presenti, le indicazioni per il futuro. Vi è anzitutto il riconoscimento del ruolo di "assoluta avanguardia" del pensiero e dell'azione federalista, che fin dall'inizio trovano nella centralità della persona umana, non «un mero strumento altrui, ma un centro autonomo di vita», il proprio valore di fondo. Su questa base i federalisti hanno potuto coinvolgere nel progetto di unificazione «i tre grandi filoni culturali e politici: quello democratico-cristiano, quello socialista e quello liberale.» Più avanti Mattarella è tornato sul tema per

individuare nella coesione sociale e nello stato di diritto i «due elementi che caratterizzano l'Unione europea» e che possono essere proposti come modello per il mondo intero.

Con poche pennellate il Presidente ha saputo poi ripercorrere il lungo cammino dell'integrazione europea, soffermandosi sui passaggi essenziali: la Dichiarazione Schuman del 1950 e la nascita della CECA, la feconda collaborazione tra De Gasperi e Spinelli ed il fallimento della CED, l'elezione diretta del Parlamento europeo, la realizzazione dell'Unione monetaria, pur con le sue manchevolezze. Citando espressamente Monnet, il Capo dello Stato ha voluto riconoscere anche il ruolo storico dei funzionalisti, di alcuni governi e di alcuni Paesi, e dell'Italia in particolare, capace «di assumere posizioni sempre di punta nella richiesta di sempre maggiore integrazione.»

Il Presidente ha voluto però riservare le sue maggiori attenzioni al presente, facendo propria la «profetica» condanna di quella pretesa di sovranità assoluta già contenuta nel Manifesto e che oggi «gelidi antipatizzanti» ripropongono in un'epoca in cui l'interdipendenza si è «moltiplicata». Per questo l'Unione deve avanzare verso una sovranità sempre più condivisa in due settori in cui tutti i Paesi europei sono diven-

tati piccoli: il governo dell'economia e la politica estera e di sicurezza. Con una fermezza che ha meravigliato le altre personalità presenti, Mattarella ha dato per scontato che gli strumenti del NGEU resteranno, perché «non si può tornare indietro!». Per questo si è soffermato sull'ambito in cui l'Unione risulta quasi del tutto assente, come ha dimostrato il caso afgano e come rivelano ogni giorno le vicende legate all'immigrazione. La Conferenza sul futuro dell'Europa è «l'occasione storica per verificare lo stato dell'Unione, capire di cosa ha bisogno, di come realizzare la sovranità condivisa, di come accrescere la sovranità condivisa.» Ci sia concesso di rilevare come in nessuna delle domande fosse citata la Conferenza e come Mattarella abbia sollevato il tema in ben tre risposte.

A Ventotene il Presidente ha più volte espresso il proprio apprezzamento per i valori e gli ideali contenuti nel Manifesto, quelli su cui il Movimento fonda ancor oggi la propria ragion d'essere. L'inaspettato ringraziamento finale a chi scrive queste righe non lascia spazio ad altre interpretazioni. Non sono state infatti parole rivolte ad una persona, ma ad un'opera, ad una attività, ad un'impresa. Per questo gli auguri del congedo sono preceduti da un «Grazie per quanto fate» de-

stinato a tutti coloro che tengono in vita l'avventura iniziata nel 1941 su quella piccola isola del Tirreno. Ogni complimento o riconoscimento ai singoli è fuori di luogo. Non v'è alcun merito personale nell'aver reso possibile questa specie di consacrazione della nostra storia e del nostro ruolo da parte della più importante personalità della Repubblica. Ritornando a Lincoln, tutto può arrivare a quelli che aspettano, ma solo le cose lasciate da chi si è già impegnato e che spesso non ha visto i frutti del suo lavoro. L'impresa iniziata a Ventotene per l'affermazione del federalismo in Europa e nel mondo è un'avventura sovraperonale, storica ed epica insieme.

Giorgio Anselmi

L'Unità Europea



Giornale del
Movimento Federalista Europeo
(Sezione Italiana dell'UEF e del WFM)
Redazione

Via Poloni, 9 - 37122 Verona
Tel./Fax 045 8032194

Direttore

Jacopo Di Cocco

Direttore responsabile

Renata Rigoni

Segreteria di Redazione

Gianluca Bonato

Impaginazione grafica

www.graficaemmebi.it

Web master

Claudio Filippi

Abbonamento annuo € 18,00

Versamenti sul c.c.p. 10725273

intestato a EDIF

Numero iscrizione al ROC

n. 787 del 30/06/2010

Editrice

EDIF

Via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia

Stampa

CENTRO SERVIZI

EDITORIALI S.r.l.

Grisignano di Zocco (Vicenza)

I nostri contatti sul web

www.mfe.it



e-mail

unitaeuropea@mfe.it

giornale on line

www.mfe.it/unitaeuropea/

